SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

89ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 FEBBRAIO 1977

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente CARRARO,
indi del vice presidente CATELLANI
e del vice presidente VALORI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Rinvio della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 17 gennaio 1977, n. 3, contenente modificazioni alla legge 4 aprile 1964, n. 171, recante norme per la disciplina della vendita delle carni fresche e congelate » **(464)**:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3831
VITALE Antonio (*DC*) 3831

Seguito della discussione:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonchè dell'Accordo tra le stesse Parti, con allegati, dell'Atto Finale e dello Scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 » **(407)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3876
ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) 3847
AJELLO (*PSI*) 3859
ARTIERI (*DN-CD*), *relatore di minoranza* . 3865
NENCIONI (*DN-CD*) 3835
* PECORARO (*DC*) 3841
PIERALLI (*PCI*) 3855
PISANÒ (*Misto-MSI-DN*) 3831

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente CARRARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore* 9).

Si dia lettura del processo verbale.

VIGNOLO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 febbraio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Rinvio in Commissione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 17 gennaio 1977, n. 3, contenente modificazioni alla legge 4 aprile 1964, n. 171, recante norme per la disciplina della vendita delle carni fresche e congelate » (464)

VITALE ANTONIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITALE ANTONIO. Chiedo, a nome della 10ª Commissione, una sospensiva per il rinvio in Commissione del disegno di legge n. 464 concernente: « Conversione in legge del decreto-legge 17 gennaio 1977, n. 3, contenente modificazioni alla legge 4 aprile 1964, n. 171, recante norme per la disciplina della vendita delle carni fresche e congelate ».

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la richiesta è accolta.

Tenuto conto del termine di conversione del decreto-legge — che dovrà essere tempestivamente trasmesso alla Camera dei deputati — resta inteso che la 10ª Commissione dovrà concludere l'esame del disegno di legge prima dell'interruzione dei lavori per la riunione del Parlamento in seduta comune, e cioè entro la mattina del 2 marzo prossimo.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonchè dell'Accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'Atto Finale e dello Scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 » (407) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonchè dell'Accordo tra le stesse Parti, con allegati, dell'Atto Finale e dello Scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

PISANÒ. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, pur nella convinzione dell'assoluta inutilità di parlare in quest'Aula su questo argomento perchè tutto è già stato deciso, illustrerò lo stesso il mio punto di vista, che è il punto di vista del mio partito, perchè è un dovere lasciare per lo meno negli annali del Senato una documentazione su quella che è stata l'opposizione della mia parte politica a un trattato che va contro gli interessi dell'intera collettività nazionale, e, specificatamente, contro gli interessi di quella parte della collettività nazionale che, qui si dichiara, ne trarrà benefici immensi. È proprio di stamattina un telegramma che penso avrete ricevuto tutti, firmato dal professor Giuseppe Longo, presidente della commissione facoltà ingegneria per i problemi connessi alla istituenda zona carsica. Nel

telegramma si legge: « Comunico avere appreso notizia dati attualmente a disposizione anche Ministero industria, elaborati da stazione sperimentale studi combustione di San Donato milanese relativi istituenda zona franca carsica. Tali dati dimostrerebbero che nella zona industriale il regime di inquinamento è inaccettabile per borgate carsiche limitrofe zone e per la stessa città di Trieste in quanto superiore ai limiti massimi per il rischio delle leggi vigenti ».

Questo è uno dei tanti documenti, ma in questi giorni siamo stati sommersi da petizioni, da mozioni. Non c'è nessuna organizzazione locale carsica e triestina che sia d'accordo col trattato di Osimo. Non c'è nessun triestino che sia d'accordo col trattato di Osimo.

V I L L I . Io sì e sono di Trieste.

P I S A N Ò . Eppure qui non facciamo che sentire una sola musica. Ci sarà solo lei, senatore Villi, perchè dalle valanghe di firme che sono arrivate sotto le petizioni ho ragione di dire quello che ho detto. Ma concediamo pure che ci sia una minoranza che è d'accordo: la vostra minoranza. La maggioranza però dei triestini non ne vuol sapere ed ha ragione perchè, lasciando perdere pure tutti gli aspetti sentimentali, lasciando perdere tutta quella che è la parte, diciamo così, patriottica che qui non si può neanche affrontare perchè è un delitto di lesa democrazia parlare qui di patria e di fattori sentimentali e di fattori etnici e di tanti altri elementi che stanno alla base di questo dramma, basta affrontare gli aspetti economici della questione, vale a dire l'istituenda zona franca, per rendersi conto di quanto sia assurdo, ignobile, inaccettabile questo trattato di Osimo. Va anzitutto premesso che anche tra coloro — e sono desolatamente pochi — che hanno sinceramente contestato il trattato di Osimo, la maggior parte si è fermata a considerare i contenuti negativi di più immediata evidenza e cioè la cessione della zona B, la rinuncia da parte italiana a qualsiasi tutela delle nostre minoranze in Istria, la costruzione di strade a spese dell'Italia in territorio italiano ma sotto il controllo jugoslavo, il mancato rispetto della convenzione di Ginevra del 29 agosto 1958 sul mare territoriale, ratificata negli anni successivi, che disciplinava la questione delle acque interne e in base alla quale avremmo potuto ottenere una ben diversa delimitazione delle acque territoriali, la mancata restituzione delle sacche goriziane e infine tutte le fandonie che sono state messe in giro sulle fantomatiche contropartite che di fatto non ci sono.

Ben pochi hanno invece rilevato le pericolose implicazioni derivanti dal protocollo che istituisce sul Carso triestino una zona franca industriale a cavallo del confine. La censura di regime, infatti, che ha appena imbavagliato i massimi organi di informazione, per non parlare della RAI-TV, su tutte le prevedibili conseguenze di questi accordi sciagurati ha fatto sì che l'opinione pubblica non si sia resa conto di che cosa stia succedendo. Prova ne siano infatti i numerosi interventi di persone qualificate, di comitati e associazioni responsabili che solo da Trieste si sforzano di sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e che hanno trovato ospitalità praticamente soltanto sul quotidiano locale « Il Piccolo » mentre altrove la loro voce è stata impietosamente ridotta al silenzio o dolorosamente travisata. Certo la cessione della zona B costituisce una perdita dolorosa, di cui chi è nato e cresciuto nella memoria dell'irredentismo può misurare fino in fondo il danno morale. In termini territoriali il danno per l'Italia è freddamente visibile sulla carta geografica. Più difficile è invece valutare in proiezione la misura del danno economico, il disagio sociale e lo squilibrio etnico che certamente deriveranno a Trieste e all'Italia dall'istituzione della zona franca. È necessario pertanto che vengano chiarite le idee sulla natura e il funzionamento di questo organismo. Intanto diciamo che si tratta di una zona franca *sui generis* cioè di una zona che non trova precedenti in altre parti del mondo in quanto il suo territorio appartiene in parti uguali a due Stati diversi. Si estende infatti per 25 chilometri

quadrati su di un altopiano impervio, che ha il vantaggio di essere vicinissimo a Trieste, ma dove manca tutto, a cominciare dall'acqua, elemento indispensabile per ogni installazione industriale. L'approntamento delle infrastrutture richiederà sul lato italiano un impegno tecnico e finanziario gigantesco. Inoltre tale zona è stata finora protetta da una apposita legge che vietava qualsiasi nuovo insediamento sul Carso triestino.

Ufficialmente tale legge si proponeva la tutela dell'ambiente. In pratica si trattava di un provvedimento sollecitato scopertamente dagli abitanti slavi del Carso in difesa delle loro piccole isole etniche, che raggiungeva tuttavia egregiamente il suo scopo dichiarato, quello della preservazione ecologica. Ora, l'insediamento della zona franca sconvolge questo equilibrio, esponendo addirittura all'insidia dell'inquinamento per infiltrazione le acque del Timavo, che scorrono a qualche centinaio di metri sotto la sua superficie ed alimentano l'acquedotto di Trieste. Una soluzione tecnica alternativa, che suggeriva l'insediamento lungo la valle del Rio d'Ospo e che attenuava notevolmente i problemi infrastrutturali ed i pericoli di inquinamento non è stata presa in considerazione. Ora, se questi argomenti possono giustamente preoccupare i triestini, in compenso la zona franca favorirà solo le imprese jugoslave e — questa è la cosa da tenere maggiormente presente — il grande capitale italiano. Infatti, a norma dell'articolo 1 del protocollo sulla zona franca, sui terreni ad essa attribuiti « verrà applicato il regime di " punti franchi di Trieste " » e ciò significa che mentre le protezioni doganali jugoslave rimarranno invariate nei confronti dei prodotti italiani, i prodotti jugoslavi potranno entrare liberamente in Italia e quindi nell'area del MEC, oltre tutto in esenzione dal dazio sul prodotto finito, come è appunto previsto dal regime dei punti franchi di Trieste.

L'articolo 2 poi stabilisce che: « Le merci dei due paesi o quelle sdoganate nei due paesi e successivamente introdotte nella zona (sulle quali potranno esser esercitate, senza alcuna restrizione, imposta o diritti di dogana, tutte le operazioni ... compresa la trasformazione di tipo industriale) saranno considerate dal punto di vista doganale, come definitivamente esportate... », diverranno cioè merci di origine della zona franca. È quindi evidente che le aziende italiane che intendessero stabilirsi nella zona franca del Carso non godrebbero di altre agevolazioni oltre quelle previste dal preesistente punto franco della zona industriale di Trieste istituito fino dal 1959. Che tali agevolazioni siano cosa assai misera è dimostrato dal fatto che in tanti anni nessuna industria importante ha ritenuto vantaggioso usufruirne; vi operano infatti due sole imprese di modeste dimensioni: la Farmaseal con 14 dipendenti e la Alders con 25 dipendenti.

Ben diverso invece sarebbe l'interesse delle imprese jugoslave che opererebbero come se fossero in Italia, ma con un costo di manodopera ridotto del 50 per cento, tali essendo i salari vigenti nella vicina Repubblica. Ora, visto e considerato che le imprese italiane, almeno quelle sane, non possono avere alcun vantaggio dalla zona franca e che invece quelle jugoslave ne hanno moltissimo, quali saranno le conseguenze di questa situazione? Primo: che la Jugoslavia godrà di uno strumento efficacissimo di penetrazione economica, attraverso il quale potrà entrare nella CEE, senza assumersene la responsabilità di socio, ed introdurre i propri prodotti nel MEC a prezzi concorrenziali. Secondo: che nel giro di dieci anni vi potrà impiegare almeno 30 mila dipendenti, ma forse anche più, evidentemente reclutati tra le masse balcaniche attualmente costrette all'emigrazione. Terzo: che detti lavoratori si farebbero raggiungere dalle famiglie, per cui l'equilibrio etnico al nostro confine orientale verrebbe in breve tempo stravolto. Quanti obbiettivi raggiunti da Belgrado in un colpo solo!

Ci sarebbe veramente da chiedersi se questa zona franca non sia il capolavoro di una diplomazia jugoslava guidata da una mente superiore che abbia letteralmente plagiato la controparte italiana, il che vorremmo poter escludere. Prende quindi corpo

un'altra ipotesi, quella che il grande capitale italiano per una non fortuita, come dimostreremo, coincidenza di interessi con le imprese d'oltre confine, abbia svolto un ruolo determinante in favore della Jugoslavia. Non è un mistero per nessuno che la legislazione jugoslava consente la formazione di società a capitale misto a determinate condizioni: l'impresa deve rimanere in Jugoslavia, deve impiegare maestranze jugoslave ed il concorso del capitale straniero non deve superare il 49 per cento. Ciò consente a grandi industrie italiane (la FIAT in testa) di far produrre alle consociate jugoslave manufatti con costi di manodopera dimezzati. Nel caso della FIAT, che già trova conveniente importare motori d'automobile dalla Polonia malgrado l'alta incidenza del dazio, la zona franca italo-jugoslava con dazio in esonero rappresenta un'occasione irripetibile d'alto profitto. Il discorso ovviamente vale per altre grandi aziende, sia che abbiano già, come la FIAT, una consociata jugoslava, sia che la intendano costituire.

Non a caso Gianni Agnelli, ancora presidente della Confindustria, il 31 marzo 1976, parlando a Trieste all'assemblea, annuale dell'associazione industriali, così si esprimeva: « Le traiettorie dell'unificazione europea e della distensione sono anticipate da quanto si è realizzato a Trieste nell'ambito delle relazioni tra due paesi, l'Italia e la Jugoslavia, retti da sistemi politici diversi. In questo senso noi ci auguriamo che gli accordi di Osimo confermino e allarghino, grazie anche alla creazione di una zona franca, forme organiche di cooperazione ».

In definitiva questo trattato risponde agli interessi slavi, a quelli del grande capitale, ma non a quelli delle popolazioni triestine che infatti lo respingono. Il fatto poi che « le « traiettorie della distensione e le forme organiche della cooperazione », come dice Gianni Agnelli, passino sulla testa dei lavoratori italiani sembra non abbia neppure sfiorato la coscienza dei nostri sindacati. Lungimiranti, a Trieste come altrove, solo a parole, i sindacalisti triestini ignorano il problema e impegnano le loro intelligenti energie in episodi di piccola cronaca, come quello, accaduto non molto tempo fa, del boicottaggio di una nave cilena che, impedita a scaricare, è stata poi accolta a braccia aperte dalle autorità portuali di Capodistria, dove evidentemente certi problemi non se li pongono nemmeno.

Eppure il pericolo che incombe sui lavoratori, e non solo su quelli triestini, è evidente. Oltre le mancate occasioni di lavoro determinate dalla costituzione di società miste, va considerata la misura della concorrenza che, grazie alla zona franca, qualsiasi tipo di produzione jugoslava potrà esercitare nei confronti della corrispondente produzione italiana. Così se, ad esempio, la Jugoslavia desse il via ad una produzione di trasformazione del legno, materia prima di cui è ricca, tutte le fiorenti industrie esistenti nella zona che va da Manzano a Cividale sarebbero poste in crisi ed in breve costrette a chiudere i battenti. Ed a chi nutrisse ancora dei dubbi circa il trattamento delle maestranze in zona franca, suggeriamo la lettura dell'articolo 5 del più volte ricordato protocollo: « I rapporti di lavoro... sono sottoposti alla legislazione dello Stato in cui ha sede l'impresa da cui dipendono gli stabilimenti ».

Ora, di fronte a questi argomenti inconfutabili, è veramente sconfortante dover constatare come il Governo abbia fatto di tutto per soffocare ogni ampio, libero dibattito sulle conseguenze più negative del trattato di Osimo, limitandosi a ripetere e a far ripetere i luoghi comuni secondo i quali « per la zona B non c'era ormai più niente da fare » e che « con questo accordo si salda definitivamente il debito contratto dall'Italia con la guerra ».

La verità è che l'Italia aveva pagato il suo debito di sconfitta fin dal 1948, con un trattato di pace punitivo oltre il decente e che oggi, come ebbe a dichiarare l'ambasciatore Giuriati, ci sarebbe stato da fare « parecchio » poichè, proprio nel momento in cui la Jugoslavia chiedeva la chiusura del contenzioso, la zona B diventava, nelle mani dell'Italia, una carta favorevole, unica ma grossa e tutta da giocare.

Questo non si è voluto fare, anzi si è fatto esattamente l'opposto. Votatelo pure que-

sto trattato di Osimo che nessuno a Trieste vuole salvo il collega che siede nei banchi di fronte. Votatelo pure, però sia chiaro che state votando un documento negativo per l'Italia e per i suoi confini orientali. Per parte nostra non credo che presenteremo emendamenti, nè continueremo nell'opposizione se non con le dichiarazioni che faremo oggi in Aula. Ci rendiamo conto che avete già deciso tutto, ci rendiamo conto che non c'è più niente da fare. Ma penso che un giorno qualcuno andrà a rivedere quali sono state le posizioni degli schieramenti politici italiani in questa e in altra occasione, ma soprattutto in questa, e ci teniamo che resti ben consacrato il fatto che ci siamo opposti fin che abbiamo potuto e con tutte le nostre forze. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, discutere di questo importante, vorrei dire senza retorica drammatico argomento in un'Aula completamente vuota è la dimostrazione politica di uno stato di insensibilità non tanto dei componenti di quest'alta Assemblea ma dell'intero popolo italiano, per problemi che pure hanno appassionato l'opinione pubblica per decine di anni: insensibilità del popolo italiano per simili problemi che si è tradotta in una disinvoltura del Governo — dopo promesse, dopo solenni impegni: ricordo l'impegno del Ministro degli esteri onorevole Moro in quest'Aula e del Presidente del Consiglio — di fronte ad una pretesa soluzione di tale questione. Tale insensibilità si è tradotta nei numerosi interventi (è l'unica nota positiva in tanto grigiore) che si sono succeduti e vi è stato anche — lasciatemelo sottolineare come valutazione meramente politica — un atteggiamento insolito dei Gruppi comunista e socialista, di critica al trattato se non nel suo complesso, nella sua esistenza e nel suo perfezionamento, nei singoli canoni che il trattato stesso compongono, quasi si volesse mettere la Democrazia cristiana da sola di fronte alle proprie responsabilità.

Ho letto con molta cura i precedenti parlamentari dell'altro ramo del Parlamento e l'ampia relazione del senatore Sarti che ha fatto un *excursus* storico come per dire, di fronte ad un infortunato che, caduto dal quinto piano, si è fratturato la base cranica: potevi morire, contentati, anzi è una fortuna! Il relatore Sarti parte dalle notizie che pervenivano drammatiche su un confine al Tagliamento per affermare: vedete, la diplomazia italiana è stata talmente abile — ne ha fatto un'esaltazione anche ieri, per il Gruppo repubblicano, il senatore Cifarelli — e lungimirante che dal confine all'Isonzo siamo arrivati ad avere il confine che incombe sulla città. Pertanto, è un problema che il popolo italiano può archiviare, come tanti altri, può dimenticare le ansie dei cittadini della zona B, può dimenticare le spoliazioni avvenute e le sacche di territorio italiano indebitamente trattenute, può dimenticare lo sguarnito confine orientale in un momento in cui il regime di Tito è, per ragioni anagrafiche, al tramonto e in un momento in cui possiamo vedere le armate sovietiche che da Vladivostok arrivano alle colline di Muggia.

Onorevoli colleghi, io il problema lo vedo in modo diverso e non per una vieta retorica nazionalista che non abbiamo mai avuto, che abbiamo sempre bandito nei nostri appassionati interventi quando si trattò della costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, quando sostenemmo che la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia sarebbe stata la premessa per la pretesa da parte jugoslava di incamerare la zona B, cioè di ritenere confine la linea di demarcazione che era scaturita dal *memorandum* d'intesa. Ed era logico. Infatti il popolo italiano dal punto di vista politico, dal punto di vista della tradizione, dal punto di vista etnico aveva la sua sovranità, che era stata riconosciuta anche dalla suprema magistratura, sulla zona B e quella che veniva posta con il *memorandum* d'intesa era solo una situazione di fatto; tanto è vero che vi sono state infinite discussioni circa la classificazione giuridico-costituzionale del *memoran-*

dum d'intesa, se fosse o non fosse un trattato, se dovesse essere ratificato o no. Lo si è catalogato poi fra gli accordi tra governi per una situazione di fatto, premessa di una situazione di diritto che ne sarebbe scaturita. Ebbene, se il popolo italiano nella sua maggioranza ha ritenuto di rinunciare ad una situazione di fatto per istituire la regione Friuli-Venezia Giulia, che traduceva in una situazione di diritto la zona A come integrante di diritto il territorio italiano, cioè trasformava una linea di demarcazione in una linea di confine, era logico che da parte jugoslava sarebbe stata avanzata la pretesa di incamerare la zona B. Noi non siamo nazionalisti, onorevole Ministro, ma abbiamo ai nostri confini degli isteronazionalisti come gli jugoslavi, come gli austriaci, come i francesi; e ci troviamo come il vaso di coccio a viaggiare sempre in mezzo ai vasi di ferro.

Questo dunque era logico. E nelle nostre appassionate discussioni noi facemmo un lavoro inverso al lavoro, magnifico del resto, pieno di notizie e di considerazioni anche filosofiche, come è suo solito, che ha fatto il senatore Sarti nella sua relazione. Facemmo un cammino inverso e dimostrammo come specialmente da parte delle sinistre di quest'Aula, da parte del Partito socialista, da parte in modo particolare dell'onorevole Nenni nel 1954 ci si era scagliati contro la situazione che costituiva il fatto emergente del *memorandum* d'intesa. Ben diversa fu la valutazione dell'onorevole Nenni dalla valutazione del Gruppo socialista di oggi, ben diversa la valutazione sotto il profilo di situazione di fatto dell'assetto territoriale che sarebbe poi divenuto definitivo.

Nel resoconto stenografico della seduta del 18 ottobre 1954 della Camera dei deputati si legge quanto disse l'onorevole Nenni: « L'accordo di Londra è la peggiore transazione alla quale si poteva giungere. Questo Governo ci ha posto attraverso il *memorandum* di Londra in condizioni di disperazione, di mortificazione, di avvilimento nazionale. Se fossimo andati davanti al Consiglio dell'ONU con la proposta di plebiscito avremmo ottenuto soddisfazione; comunque avremmo certamente ottenuto la spartizione sulla base del principio etnico, ciò che oggi fisserebbe la frontiera per lo meno di là di Capodistria. A tal proposito tengo a dire subito che per quanto ci concerne noi socialisti intendiamo affrontare le nuove relazioni con la Jugoslavia senza far pesare su di esse l'ipoteca di rivendicazioni irredentistiche anche se consideriamo storicamente aperto il problema della nostra frontiera orientale. Tutto dipenderà » — concludeva Nenni — « dal trattamento che sarà fatto alle minoranze etniche dall'una e dall'altra parte. Una iniziativa italiana per la creazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia potrà provocare una analoga iniziativa da parte jugoslava, con un'amministrazione autonoma del territorio istriano almeno da Punta Grossa fino a Cittanova ».

E l'onorevole Tolloy, ben noto per alcune posizioni che noi abbiamo stigmatizzate, nella seduta del 15 ottobre diceva: « Sembra che il Governo voglia illudere e forse voglia illudersi. Forse che non troviamo noi deputati nella nostra cassetta postale i Documenti di vita italiana editi dalla Presidenza del Consiglio che da un anno pongono sempre nella prima pagina le liste degli esuli della zona B a dimostrazione di una situazione insostenibile? E oggi improvvisamente fate mostra di pensare di poter risolvere tale problema? Previsioni amare possono facilmente farsi a questo riguardo ». E vi risparmio le prese di posizione di altri elementi del Gruppo comunista e del Gruppo socialista nella critica anche aspra per la situazione di disagio delle nostre popolazioni della zona B, delle nostre attuali minoranze etniche non tutelate nè dal trattato nè dalla dignità dei governi che si sono succeduti dal 1954 ad oggi.

Onorevoli colleghi, perchè ho ricordato questa pagina e perchè ho voluto ricordare la presa di posizione del Partito socialista? Per ricordarvi la presa di posizione di un partito che non è certo nazionalista, non è militarista: è materialista, ateo, antinazionalista, internazionalista per eccellenza. Ebbene, questa era la posizione del popolo italiano, onorevole Ministro, questa era la minima posizione di volontà di tutela

degli interessi degli italiani della zona B, espressa dagli italiani di vocazione socialista che erano rappresentati dai Nenni e dai Tolloy e da altri elementi rappresentativi che portavano in Parlamento la voce della base.

E non vi parlo della posizione nostra, della posizione liberale, della posizione di elementi della Democrazia cristiana, della posizione per esempio dell'onorevole Scelba che rappresentò allora non rivendicazioni territoriali ma posizioni di dignità nei confronti di un problema che era sorto dalla frattura morale, dalla frattura militare conseguenza di una guerra perduta, di chiunque fosse la responsabilità. Ed è inutile e direi dannoso per la collocazione morale e nazionale di questo problema insistere nel 1977 su una guerra perduta, sulle conseguenze di una guerra perduta. È inutile tenere questo atteggiamento insistendo su ricordi veramente dolorosi, per rendersi conto di una rinuncia che peserà molto sulla situazione di Trieste, sulla situazione attuale e specialmente sulla situazione futura. Perchè, onorevoli colleghi? Perchè prima di tutto si dovrebbero conoscere le ragioni vere. Onorevole Ministro, non le abbiamo sapute nè in questo ramo del Parlamento nè nell'altro. Dalla posizione e dall'impegno preso dall'onorevole Moro in quest'Aula solennemente noi siamo passati improvvisamente ed in tutta segretezza alla posizione di rinuncia ai nostri diritti nel perfezionamento di questo trattato. Quale è stata la ragione determinante di questo mutamento nei confronti del quale si mostrano critici anche comunisti e socialisti, per non parlare di noi? C'è qualcosa che sfugge alla nostra osservazione perchè è ancora tenuto nascosto con una diplomazia diretta, da parte dei Ministri degli esteri che si sono succeduti, a celare l'essenziale? Si è negato qualsiasi patto segreto nel *memorandum* d'intesa e l'onorevole Martino solennemente negò qualsiasi protocollo segreto. Comunque deve esserci una ragione per cui, ad un determinato momento, senza che si fosse verificata quella dinamica politica e storica di cui parla il relatore, improvvisamente si è addivenuti alla resa incondizionata di fronte ad un problema che, come abbiamo riconosciuto in quest'Aula, rappresenta la passione di milioni di italiani e soprattutto l'amaro destino di alcuni cittadini della zona che vedono non rispettata neanche la Costituzione della Repubblica.

Nell'altro ramo del Parlamento si è sostenuta l'incostituzionalità di questo trattato. Avrei voluto eccepirla anch'io, ma non l'ho fatto perchè l'ho considerata una battaglia assolutamente inutile di fronte alla incomprensione generale. Comunque chi ha sostenuto la tesi della violazione, tra l'altro, dell'articolo 3 della Costituzione ha sostenuto una tesi veramente fondata perchè noi abbiamo dei cittadini, con costituzionale diritto di libera disposizione e di libera circolazione sul territorio, che per mantenere la cittadinanza italiana sono costretti ad un esodo doloroso; dei cittadini che sono trattati da questo accordo in modo completamente diverso da altri cittadini che possono vedere rispettato il loro diritto costituzionale elementare di conservare il proprio *status* giuridico.

Non abbiamo pensato neanche alla necessità di una legge costituzionale per approvare il trattato. Non è stata sostanzialmente rispettata la norma contenuta nell'articolo 47, secondo comma, della legge costituzionale 31 gennaio 1973 che stabilisce l'obbligo del Governo di consultare la regione Friuli-Venezia Giulia in relazione all'elaborazione degli accordi internazionali che interessino il traffico confinario della regione stessa, il traffico per il porto di Trieste e, quello che è più grave, la cessione di territorio giuridicamente, politicamente, etnicamente, tradizionalmente, nazionalisticamente italiano, sotto il profilo di un patrimonio di territorio che integra il patrimonio nazionale.

Non si è sentito neanche il dovere di ricorrere ad una legge costituzionale o di porre, attraverso una legge costituzionale, le premesse per poter addivenire a cessioni territoriali e umane che costituiscono oggi una violazione dei princìpi costituzionali. Sarebbe stato necessario il controllo, con procedimento legislativo costituzionale, della volontà dei rappresentanti del popolo italiano.

Penso in sostanza che neanche l'onorevole Ministro ci dirà le ragioni di questo mutamento improvviso, così come non le ha dette nell'altro ramo del Parlamento, e noi dovremo aspettare anni e anni per sapere dagli archivi segreti quali sono state queste ragioni. Come sempre è avvenuto nella storia dei rapporti internazionali, così avverrà anche per questa drammatica situazione in cui si trova quella che si chiamava la marca orientale, che oggi è segnata da un confine in parte tracciato legittimamente, in parte, attraverso delle sacche, rapinato illegittimamente e in parte tracciato in modo da non tutelare minimamente gli interessi nazionali, della comunità dell'ex territorio libero di Trieste, della ex zona B, della comunità triestina e dell'*hinterland*.

Questi protocolli firmati ad Osimo si compongono di un trattato che definisce il contenzioso territoriale giuridico relativo a quello che avrebbe dovuto essere il territorio libero di Trieste e regola contestualmente le questioni connesse allo *status* delle persone, nonchè ai loro beni e diritti quesiti; di un accordo di cooperazione economica tra l'Italia e la Jugoslavia a vantaggio delle parti contraenti in generale e delle popolazioni locali (in questo accordo è prevista la creazione di una zona franca a cavallo della nuova frontiera e ciò per assicurare — si dice — lo sviluppo di Trieste e per porla — si dice ancora — nella condizione di assolvere sempre meglio la propria funzione di collegamento tra la vicina Jugoslavia e l'area del MEC); di un atto finale che fissa l'entrata in vigore contestuale dei due atti ricordati, di guisa che le stipulazioni riferite al contenzioso si accompagnino a quelle attinenti al futuro dei rapporti italo-jugoslavi.

Naturalmente, questi protocolli sono un pacchetto unico, inscindibile. Non è possibile, data la loro concatenazione e la loro interdipendenza biunivoca, poter fare a meno di una parte, perchè cadrebbe tutta la impalcatura.

Nella relazione del senatore Sarti, il Senato viene esaltato come l'Aula storica nella quale avrà il marchio di legittimità questo famoso trattato che risolve una dinamica storica che parte da lontano e arriva fino ad una gaudiosa comunanza di interessi di due popoli confinanti; si apre ancora di più quel confine che è stato universalmente dichiarato il più aperto d'Europa. Onorevole relatore, ho apprezzato molto la sua relazione, però sarei stato meno entusiasta, meno elogiativo. Il Senato contiene, fra le altre cose, in quest'Aula storica due targhe: una che ricorda l'Italia restituita a se stessa ed una del 2 giugno 1946; ce ne sarà forse una terza, che non so dove si potrebbe collocare, a ricordo di questa data storica in cui abbiamo dato la definitiva esecutività agli accordi segretissimi di Osimo e avremo aperto le porte di un confine che è aperto solo in un senso, col flusso dalla Jugoslavia al territorio di Trieste ma non è aperto nell'altro senso, per ragioni politiche, perchè il popolo italiano nella sua maggioranza non è comunista e non ama i dittatori, e credo che faccia benissimo a non amare i dittatori. Pertanto il flusso sarà in un solo senso, cioè verso la bastardizzazione — scusate il termine poco diplomatico — di Trieste e del suo territorio. Ormai questa è una politica che i governi hanno facilitato sotto tutti i profili e presto si parlerà di una minoranza italiana da tutelare secondo la legge italiana che ratifica il trattato sui diritti dell'uomo e secondo le norme della Costituzione: le minoranze sono particolarmente tutelate nel nostro sistema costituzionale, tanto che ci sono dei conflitti di tutela perchè le minoranze sono tutelate dalle leggi costituzionali che costituiscono gli statuti delle regioni a statuto speciale come la legge costituzionale che stabilisce lo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia, sono tutelate dalla Costituzione in concorso con la legge costituzionale dello statuto, sono tutelate dalla legge sui diritti dell'uomo e sono tutelate poi anche da tutti gli organismi che attorno a tutte queste plurime tutele si presentano con dei fini di alta moralità e con dei fini di alta politica.

Onorevoli colleghi, mentre parlava l'oratore che mi ha preceduto, nel momento in cui affermava che i triestini sono contrari a questo trattato, si è levata la voce di un

componente di questa Assemblea triestino che diceva che i triestini sono favorevoli come lui che è di Trieste. Ma, onorevole Ministro, la popolazione di Trieste non è stata consultata violando così lo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia e mi permetto di sottolineare che effettivamente i triestini sono contrari a questo trattato di Osimo inteso nella sua globalità; sono contrari all'archiviazione di questo problema, sono contrari alla istituzione di questa famosa zona industriale a cavallo dei due territori; sono contrari all'inquinamento che certamente scaturirà per il mare di Trieste, per la città e per i villaggi del Carso, il polmone verde di Trieste e di tutto il territorio, e sono dolente del parere della Commissione speciale per i problemi ecologici, della quale anch'io immeritatamente faccio parte, quando si è espressa favorevolmente sul disegno di legge raccomandando però che in sede di applicazione dell'accordo sulla promozione della cooperazione economica, in particolare gli articoli 2 e 8, siano adottate tutte le misure necessarie alla salvaguardia dell'equilibrio ecologico della zona. Mi meraviglio molto di questo e sono dolente di far parte della Commissione che ha espresso questo parere che ha una motivazione suicida.

Quando alla Commissione speciale per i problemi ecologici si consegna una documentazione che fa presente il crollo di qualsiasi possibilità di tutela ecologica, qualora questa zona industirale fosse attuata, ed essa esprime parere favorevole purchè siano adottate tutte le misure necessarie alla salvaguardia dell'equilibrio ecologico, mi domando e domando a coloro che hanno espresso questo parere che cosa significhi questo. E mi rivolgo anche al relatore il quale si è trincerato dietro il parere della Commissione per i problemi ecologici e ha detto che questo problema non esiste perchè la Commissione competente aveva dato parere favorevole. Ma la Commissione aveva subordinato il parere favorevole all'adozione di misure tali da salvaguardare l'ecologia. Questo parere non fa onore nè al Senato nè alla Commissione perchè doveva essere cancellato essendo, non dico buono, cattivo, falso, autentico, in buona fede o in mala fede, ma ridicolo, semplicemente ridicolo; è un giro di parole che propone una petizione di principio. Si potevano dire le stesse cose in Aula, cose che si sarebbero perse *in gurgite vasto*, senza che la Commissione ecologica esprimesse il suo parere, in base alle sue competenze delle quali, dopo di ciò, dubito molto. E vi spiego subito perchè. Non ne voglio fare un dramma perchè sono della opinione che non vi sia niente da fare; sono dell'opinione che quella dinamica storica che ricordava il senatore Sarti nella sua relazione porti talvolta a mutazioni, ad eventi che sono colpa di tutti e di nessuno. E ci si rende conto che si tratta di un destino superiore, talvolta, alla nostra volontà realizzatrice.

Ebbene, onorevoli colleghi, come a tutti voi, mi è pervenuto il parere della facoltà di scienze, matematica e fisica naturale dell'università degli studi di Trieste che nei giorni 9 e 10 dicembre del 1976 ha preso in esame gli aspetti scientifici relativi alla istituenda zona franca industriale carsica e che ha espresso un parere tecnico, parere del professor Furlan, professore di ruolo di fisica delle particelle elementari (facoltà di scienze dell'università di Trieste), del professor Mucetti, professore di ruolo di misure oceanografiche (facoltà di scienze dell'università di Trieste), del professor Parovel, ingegnere, presidente dell'ordine degli ingegneri di Trieste, del professor Longo, professore di ruolo di teoria dell'informazione (facoltà di ingegneria di Trieste). Quindi un complesso qualificato di esponenti della più avanzata tecnologia, dotati di una grande esperienza, che hanno sostenuto che l'area su cui insisterà o dovrà insistere, secondo il protocollo di Osimo, questa zona industriale è ubicata sul fianco meridionale dell'anticlinale del Carso triestino con direzione da Sud-Est a Nord-Ovest, morfologicamente molto movimentata, con diversi rilievi collinari costituiti tutti da rocce calcaree. Sulla sommità di questi rilievi si osservano rocce carbonifere di piattaforma. Si tratta di un interessante esempio di morfologia selettiva dovuta al diverso comportamento degli agenti atmosferici e dei cal-

cari superficiali rispetto a quelli sottostanti. La roccia affiorante è fortemente carsificata, tormentata, caratterizzata dalla presenza di 4 litotipi fondamentali, un primo formato da calcari in grossi banchi, interessato da rilevanti fenomeni di carsismo ipogeo, ad andamento verticale, un secondo costituito da calcari grigio-nerastri; tutta l'area è interessata da faglie rivelate appunto dalla fratturazione a blocchi. Queste rocce molto interessanti da secoli sono oggetto di studio e rappresentano il polmone di Trieste e la collocazione ipogea del Timavo. In uno studio che non vi leggo ma che segnalo alla vostra attenzione si fa presente il disastro ecologico che sarebbe conseguente all'insediamento industriale sulla zona sotto il profilo dell'inquinamento solido, sotto il profilo dell'inquinamento delle acque interne poichè dicono che il territorio carsico è una spugna e che sarebbe inquinato anche il misero acquedotto di Trieste. Data la prevalenza dei venti del primo settore, dei venti del Nord, in modo particolare della bora, qualsiasi esalazione sarebbe convogliata immediatamente, data appunto la direzione di questo vento, sulla città di Trieste e su tutti i villaggi carsici.

Il Consiglio nazionale delle ricerche, che è stato il grande assente in questa discussione, ha fatto pervenire su questo insediamento industriale sul Carso triestino una deliberazione che ha questa premessa: « Il Consiglio nazionale delle ricerche, in relazione alla discussione in corso al Parlamento sulla ratifica del famoso accordo, precisa che non intende entrare nel merito del contenuto politico e diplomatico dei succitati atti, cosa che del resto esula dalle sue competenze specifiche ». Rileva tuttavia che nell'accordo in argomento è prevista la creazione di un'area industriale di circa 1.300 are in un settore non marginale del tipico Carso triestino a pochissimi chilometri da Trieste e ricorda le particolarissime caratteristiche ambientali di tale territorio, che io vi risparmio. Dice tra l'altro: « Il fatto incontestabile è che le conseguenze di eventuali alterazioni di tale complesso sistema non si limiterebbero alla pur gravissima perdita di enormi valori culturali e alla manifesta violazione di tutta una serie di prescrizioni di tutela ma si ripercuoterebbero più direttamente sulle popolazioni della fascia carsica sottostante, da Trieste a Duino ». Invita poi le autorità competenti a sottoporre il progetto stesso in primo luogo ad una serie approfondita di studi da parte di persone od enti realmente competenti in tutti i settori interessati ed in secondo luogo ad un esauriente, pubblico dibattito in sede locale e nazionale per le conseguenze lesive, sotto il profilo ecologico, della zona industriale stessa per la flora, la fauna, gli aspetti rilevanti della vegetazione e per l'approvvigionamento idrico di Trieste perchè « il Carso funziona come una spugna per cui, in assenza di circolazione superficiale, qualsiasi apporto fluido inquinante verrebbe immesso direttamente nella falda idrica che alimenta Trieste attraverso il decorso sotterraneo del Timavo ».

Tutto ciò è avvenuto improvvisamente, senza che a questa presa di posizione delle massime autorità, nel senso del valore tecnico-scientifico, siano seguiti atti concreti.

Onorevoli colleghi, ho voluto fare un intervento disadorno proprio per la gravità delle conseguenze sotto il profilo politico, morale ed ecologico. Voglio finire, annunciando il voto contrario di Democrazia nazionale, con le stesse parole con le quali, molti anni or sono, da questo banco, terminavo il mio dire contro la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, al termine di una inutile e dannosa legislatura. Ripeto quello che dissi allora perchè il trattato di Osimo ha la stessa origine, le stesse conseguenze lesive della nostra zona orientale: « Si tradiscono le speranze degli italiani della zona B che vedono nella costituzione della regione l'ostacolo che non si potrà più rimuovere (ed oggi vedono nel trattato di Osimo ostacoli che non potranno più essere tolti), la volontà costituzionale dello Stato di staccare definitivamente quelle terre. (Sono stato buon profeta, onorevole Ministro). Il Parlamento italiano tradisce se stesso perchè approva implicitamente uno stato di fatto, senza darne alcuna plausibile giustificazione, anzi con ragioni che militano contro. Cosa diranno, di fronte al-

l'esultare dei fogli jugoslavi, di fronte all'esultare dei fogli comunisti jugoslavi di casa nostra, cosa diranno gli italiani della zona B? Che li abbiamo abbandonati, che il Parlamento d'Italia li ha ripudiati.

Noi abbiamo fatto il nostro dovere; noi non li abbandoniamo, non li abbiamo mai abbandonati, saranno sempre nei nostri cuori, sempre in alto nel nostro sentimento. Perchè? Perchè non possiamo immaginare che, dinanzi alla tragedia che è passata dinanzi ai nostri occhi, dinanzi alla frattura susseguente alla guerra, dinanzi alla frattura del diritto che ha determinato la loro odissea, i loro affanni d'ogni giorno, si cerchi, attraverso un compromesso politico, di cancellare persino il loro ricordo. Ecco la ragione della nostra opposizione tenace, ragione non tanto di carattere politico specifico ma ragione di carattere nazionale che ci pone su un piedistallo ideale di fronte alla diserzione dei partiti e di fronte alla maschera di ipocrisia di coloro che vogliono questo errore politico che è un delitto ». (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

* P E C O R A R O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, gli accordi di Osimo chiudono un periodo che si è malauguratamente aperto il 10 giugno 1940. Il Governo del tempo, e non il popolo italiano, corse ciecamente incontro al più grave disastro nazionale della nostra storia moderna. Che questo trauma sia stato poi all'origine delle riconquistate libertà civili e politiche e dell'esercizio della democrazia per il popolo italiano non può certamente giustificare il crimine del Governo fascista nè risarcirci delle piaghe inflitte al nostro paese di cui esso per tanti anni ha sofferto e che non sono del tutto cicatrizzate, nè delle mutilazioni che abbiamo subite. Dobbiamo ancora ringraziare la Provvidenza che ci ha consentito di sistemare il contenzioso territoriale con la Francia attraverso la rettifica confinaria di Briga e Tenda mentre per quanto concerne la frontiera austriaca le obiettive e complesse difficoltà che il nostro paese è stato costretto ad affrontare per l'Alto Adige hanno potuto essere finalmente appianate con reciproco esercizio di pazienza e di spirito di comprensione da parte italiana e da parte austriaca. Ma per quanto concerne il confine con la Jugoslavia, la sua definizione oggi proposta dal trattato di Osimo comporta un grave sacrificio territoriale al quale il paese non può guardare che con profonda amarezza e malinconia. I mille e mille monumenti elevati in tutti i comuni d'Italia ai morti del primo conflitto mondiale, ai quali vanno associati i martiri di tutte le nostre guerre che hanno bagnato col loro sangue un pezzo di terra italiana perchè rimanesse italiana o perchè tornasse all'Italia, stanno ormai a testimoniare di un servizio e di un sacrificio parzialmente vanificato che, pur nel riconoscimento delle esigenze di una convinta politica di pace e di buon vicinato, lascerà una traccia permanente nel profondo del cuore di tutti gli italiani.

Tuttavia, al punto in cui sono le cose e pur rimanendo vivo ed attuale quanto abbiamo detto, noi italiani dobbiamo avere lo spirito e il coraggio di superare sentimenti e risentimenti i quali, se esasperati, hanno scarso diritto di cittadinanza in sede politica e rischiano di venire strumentalizzati soltanto per eccitare i risvolti deteriori dell'azione politica. Dobbiamo evitare di mettere sul conto nostro o in quello che, a ragione o a torto, attribuiamo agli altri, i criteri e i disegni di punizione e di risarcimento se non vogliamo, come è successo nel periodo della dittatura, appesantire i rapporti internazionali di una carica negativa destinata volta a volta a suscitare iniziative di assai dubbio valore o a farci subire le conseguenze di una politica estera di potenza e di prevaricazione, certamente lo strumento idoneo a concepire e perseguire le legittime aspirazioni della comunità nazionale e i suoi interessi, mai separabili da un retroterra di autentica moralità nazionale e internazionale.

Traducendo questa concezione in termini di rapporti con la Jugoslavia, varrà la pena

ricordare che nel periodo che va dal 1918 al 1922 i più illuminati governanti e pubblicisti della prima Italia democratica (mi riferisco a Salvemini, a Nitti, a Giolitti e specialmente a Sforza, che più attivamente ed appassionatamente operò in questa direzione) si resero conto della impossibilità di applicare alla lettera il trattato di Londra del 1915 se si voleva pervenire ad una soluzione morale e pratica dei contrastanti interessi con il nostro vicino di Oriente. E pertanto, interpretando correttamente il sentimento della rappresentanza nazionale e nel proposito di conseguire l'autentico vantaggio del paese, la diplomazia italiana fu incaricata di studiare i modi che consentissero la sistemazione geografica e politica di questo delicato settore attraverso un'intesa che realizzasse la pacifica convivenza dei popoli bagnati dall'Adriatico.

A tal fine pertanto, rimanendo naturalmente fuori discussione l'attribuzione di Trieste e di tutta l'Istria all'Italia, ci si accordò sul fatto che la costa dalmata, salvo alcune isole, rimanesse al giovane Stato slavo del Sud. Questo ragionevole compromesso, mentre da una parte consentiva l'assegnazione etnicamente equitativa dei territori con popolazione prevalentemente slovena alla Jugoslavia, offrendo un esempio concreto di rispetto democratico ad un beninteso principio di nazionalità, per altro verso intendeva ottenere come decorosa contropartita che Trieste con il suo porto continuasse ad assolvere la funzione di epicentro economico e commerciale, spirituale e culturale per la eccezionale posizione da essa tenuta in cima all'Adriatico.

È inutile ormai recriminare contro quanto, per il diverso cammino che ha preso la storia, non potè essere attuato. Ma, malgrado le diverse e più risicate dimensioni e condizioni su cui oggi può contare il retroterra triestino, la definitiva sistemazione del nostro confine orientale ci consente di riprendere quel disegno di pace, di progresso, di amicizia e di collaborazione.

Il problema naturalmente va aggiornato alle condizioni attuali e non si può non tener conto delle profonde mutazioni intervenute non solo dal punto di vista territoriale e della evoluzione dei tempi, ma anche da quello sociale e ideologico. Come è stato già ampiamente ricordato e spiegato e come avremo occasione di ribadire rapidamente, l'intero problema ha un suo principale aspetto politico e un suo non meno essenziale aspetto economico; l'uno e l'altro interessano nell'immediato e in prospettiva l'Italia e la Jugoslavia, ma interessano altresì, come vedremo, tanto l'equilibrio del Mediterraneo quanto il consolidamento della pace e della sicurezza in Europa.

Con gli accordi di Osimo viene definitivamente e formalmente sistemato il problema dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Abbiato già detto che il riconoscimento formale del sacrificio territoriale è una grave prova per la comunità nazionale, ma la definizione di questa controversia elimina un motivo aperto e latente di contrasti e intende porre il problema dei rapporti italo-jugoslavi e più in generale di quelli dei paesi della fascia orientale dell'Europa mediterranea al riparo da un focolaio di frizioni e di risentimenti.

Bisogna tener presente che già la forza delle cose, la naturale propinquità geografica, le relazioni familiari, economiche, sociali e commerciali avevano dato luogo, nei trent'anni ormai trascorsi, ad un intreccio e ad una lenta tessitura di rapporti ai quali i tempi ormai lunghi, attenuando antichi risentimenti e rancori, conferivano sempre nuova e maggiore sostanza. Tutte le popolazioni di frontiera chiedono e si avvantaggiano di relazioni di cordialità e di buon vicinato. Ma a tali buone relazioni fra le popolazioni mal si adatta uno stato giuridico che lasci irrisolti problemi di fondo. E come la esigenza della pacifica convivenza veniva resa difficile e poteva essere rimessa in discussione dal permanere di una situazione ambigua, così la sistemazione definitiva della pendenza apriva ed apre la strada ad un periodo di feconda collaborazione.

Veniamo adesso ad esaminare alcune linee di fondo di questo trattato e del connesso accordo. Converrà intanto tenere pregiu-

dizialmente presente che lo spirito con il quale ci si è mossi è stato quello di pervenire ad assicurare nei modi più sicuri e più semplici, al posto della competitività, della concorrenza e dell'antagonismo, ovunque possibile, l'accordo e la collaborazione.

La prima importante caratteristica di questo trattato mi pare possa essere riscontrata nella intenzione, che oggi diventa traducibile in un dato di fatto, che Trieste assuma, meglio ancora di quanto si è verificato nel passato, il suo ruolo di crocevia, di raccordo per i popoli che dal basso bacino danubiano convergono verso l'Adriatico. Ad essa pertanto potrà essere resa la sua funzione di elemento di composizione, di convivenza, di amalgama delle tre stirpi che rappresentano la parte numericamente più considerevole dei popoli europei: la componente italica proveniente da Ovest, il filone austrogermanico originario del Nord e quello slavo che viene dall'Est. La situazione finora esistente, così come derivata dalla guerra ed anche dopo la regolamentazione del *memorandum* di Londra del 1955, tendeva ad irrigidire i rispettivi rapporti, proprio per il fatto che qualunque atteggiamento di cordialità, di benevolenza, di comprensione dell'una o dell'altra parte rischiava di essere interpretato come segno di debolezza o di cedimento, cosicchè la naturale tendenza a cercare nella principale città giuliana il luogo di potenziamento e di miglioramento delle rispettive posizioni e quindi dei rispettivi interessi trovava l'ostacolo obiettivo, psicologico e pratico della meccanica separazione e del perentorio antagonismo politico.

Oggi, con il trattato di cui ci apprestiamo a votare la ratifica, queste preoccupazioni e queste remore cadono necessariamente ed opportunamente e questa medesima operazione che sostituisce allo stato di fatto uno stato giuridico ha la immediata conseguenza di vanificare e far cadere il timore di eventuali processi alle intenzioni e di non corrette interpretazioni di atteggiamenti e di atti di comune interesse.

In questa nuova situazione, inoltre, sarà più facile ai due paesi, attraverso le rispettive legislazioni ed anche in forza di questo trattato, definire e ribadire la tutela ed il rispetto delle minoranze allogene, sia assicurando ad esse una rigorosa parità di trattamento con i cittadini autoctoni, sia consentendo rispetto, tutela ed aiuto perchè non si deteriorino le tradizioni ancestrali ed il patrimonio spirituale, culturale e linguistico a ciascuna di esse pertinenti ed il cui deperimento e la cui dispersione rappresenterebbero una perdita netta non solo per quei determinati gruppi e per quei territori specifici, ma altresì per il permanente progredire dell'umanità verso sempre più ricche, migliori e più qualificate norme di incivilimento.

Ai fini di un assetto soddisfacente non solo dei problemi territoriali ma altresì di quello delle popolazioni, il trattato prevede e provvede a sistemare definitivamente la sorte di quei cittadini e di quei gruppi etnici che intendano trasferirsi, italiani in Italia e sloveni in Jugoslavia. Perchè questo processo possa attuarsi ed articolarsi nel necessario rispetto delle minime esigenze dei nostri connazionali che intendono optare per l'Italia è stato predisposto un disegno di legge di iniziativa parlamentare da parte di un gruppo di membri di questa Assemblea che contiene un'apposita normativa ed i finanziamenti necessari onde risarcire questi e gli altri cittadini che sono stati vittime di danni conseguenti alla guerra, di espropriazioni derivanti dallo spostamento delle frontiere e dalla instaurazione del nuovo regime politico e giuridico nel paese vicino. Ci auguriamo che il Governo vorrà venire incontro, con senso di comprensione e di responsabilità, a questa richiesta, che non può non apparire un sia pur limitato riconoscimento ad un gruppo particolarmente provato e travagliato di cittadini appartenenti alla nostra compagine nazionale.

Il secondo punto che è stato oggetto di approfonditi studi e di lunghe trattative per la redazione del trattato e dell'accluso accordo è quello che tratta gli interessi economici del porto, della città e del territorio che gravita attorno a Trieste. Già quando abbiamo

parlato di Trieste come punto di incontro dei popoli, dei paesi che convergono verso l'Adriatico, intendevamo riferirci a questa precisa funzione di centro per la composizione degli interessi di diversa provenienza e per il loro più efficiente potenziamento.

Ma evidentemente questi interessi potranno venire assecondati e potenziati sempre che alla naturale vocazione tradizionale e alla collocazione geografica si aggiungano nei ruoli, nei modi e nelle condizioni che rispecchiano l'attuale realtà quegli strumenti e quella disciplina giuridico-economica idonei a rendere attuali le potenzialità che tutti attribuiscono e riconoscono a Trieste. In questo contesto e per questo ordine di idee è stato previsto sia il miglioramento, sia il completamento, sia la realizzazione di un considerevole gruppo di opere, intese precisamente a dotare Trieste di quelle attrezzature indispensabili a svolgere la sua funzione di porto, di emporio, di zona industriale principale dell'alto Adriatico.

Senza dilungarmi in una disamina che è già stata effettuata in maniera approfondita e analitica, mi limiterò a ricordare espressamente la necessità della sollecita attuazione del sistema dei trasporti, sia per la parte che è tassativamente prescritta nell'accordo, sia per la parte che, pur non essendo in esso inserita in quanto si tratta di opere che si svolgono esclusivamente in territorio italiano, ne costituisce ormai una necessaria derivazione e conseguenza. Tra queste ultime mi pare meritevole di particolare segnalazione la esigenza del sollecito aggiornato collegamento stradale e ferroviario del tratto meridionale del porto di Trieste con la zona a Nord di esso, allo scopo di eliminare una ormai insopportabile strozzatura. Mi preme altresì ricordare, sempre in tema di trasporti, la raggiunta intesa tra l'Italia e la Jugoslavia circa il canale navigabile che dovrà collegare l'Adriatico con il bacino danubiano e quindi con l'Europa centrale. Non credo che sia necessario sottolineare l'importanza di questa rilevante opera di penetrazione e di promozione economica per la quale, in una situazione giuridico-politica di incertezza e di ambiguità, avrebbe potuto essere scelto un percorso diverso, lontano dal territorio e quindi dagli interessi italiani.

Altro punto essenziale dell'accordo economico è quello, lungamente discusso, concernente la zona franca a cavallo del confine italo-jugoslavo. Non ho il tempo nè la voglia, e probabilmente neanche la necessaria competenza, per affrontare e riportare in questa sede gli argomenti assai controversi che sono stati lungamente discussi e approfonditi in Commissione affari esteri.

Credo sia doveroso ricordare che, accogliendo opportunamente il suggerimento del Presidente del Senato, il Presidente della Commissione ha ritenuto di dare ampio ascolto alle delegazioni qualificate di categorie, gruppi, istituzioni, rappresentanze della virtuale intera popolazione di Trieste, dei suoi interessi e del suo territorio, dai promotori di un esposto che avevano raccolto 65.000 firme ai dirigenti delle camere di commercio, dal sindaco di Trieste, dal presidente della regione Friuli-Venezia Giulia accompagnato dal presidente del Consiglio regionale ai rappresentanti delle forze del lavoro e agli esponenti di « Italia nostra ». Abbiamo potuto pertanto tenere conto nella nostra discussione di alcune obiezioni e di rilevanti riserve che meriteranno il riesame, l'analisi, l'approfondimento da parte del Governo italiano anche nei successivi contatti e nelle intese esecutive che esso avrà con il Governo jugoslavo, nonchè la vigile attenzione delle autorità locali e in particolare dei responsabili della città di Trieste e della regione Friuli-Venezia Giulia.

Credo che sia corretto da parte nostra avvertire in maniera specifica che sarebbe opportuno effettuare una verifica di fattibilità e di congruità per quanto concerne la localizzazione e il modo con cui verrà strutturata e resa agibile la zona franca; ciò evidentemente sia sotto il profilo economico-produttivo, sia per quanto concerne il punto di vista ambientale ed ecologico.

La Commissione peraltro, tutto ben ponderato (ma a tale proposito il relatore ha già

scritto e dirà meglio di me ed in maniera più aderente e circostanziata di quanto io stesso possa fare), ha ritenuto di associarsi all'opinione del Governo secondo la quale la necessaria attuale ratifica del trattato non escluderebbe una successiva più soddisfacente perfettibilità al momento dell'esecuzione. Sempre sotto il profilo dei comuni interessi, ha ancora ricordato che l'accordo assicurerà una feconda collaborazione instaurando o potenziando lo sfruttamento delle comuni risorse, nella visione e ai fini della realizzazione di una opportuna, articolata divisione del lavoro, che rispecchi forme di più intrinseca e fattiva collaborazione. A tal fine avranno una parte essenziale tanto lo scambio di conoscenze scientifiche e tecniche quanto le intese operative avvalorate da opportuni strumenti giuridici, onde armonizzare il reciproco sviluppo economico anche alla insegna di una legislazione che proceda per strade per quanto possibile parallele. A questo punto il discorso cessa di essere prettamente economico e si fa più sostanzialmente e spiccatamente politico. Conviene infatti ricordare che la parte dell'accordo che concerne la zona franca ha dovuto preventivamente e doverosamente essere sottoposta al parere di conformità che spetta alla Commissione della CEE. La assai soddisfacente adesione che da quest'organo ha ricevuto il Governo italiano dimostra l'importanza che si annette, non solo da parte nostra, ma altresì da parte della Comunità e della sua più qualificata istanza, al fatto che venga aperta una ulteriore strada di intesa e di collaborazione verso un paese che ha una sua speciale collocazione e una sua particolare funzione nel settore dei Balcani e più in generale nel tormentato scacchiere del Mediterraneo orientale.

Questo orientamento e questa posizione risultano altresì condivisi dall'alta dirigenza dell'Alleanza atlantica. Infatti è precipuo interesse per l'Italia, così come è essenziale interesse per l'Europa democratica che il nostro vicino orientale possa assolvere quella funzione equilibratrice alla quale è specificatamente chiamato dalla convergenza della sua posizione geografica, della sua collaborazione ideologica, della sua specifica vocazione politica. Per quanto riguarda la sua posizione geografica, non solo la Jugoslavia è il più grosso e il più ricco paese della penisola balcanica, non solo essa domina la riva orientale del mare Adriatico, ma altresì essa confina, oltre che con l'Italia e con l'Austria, con l'Ungheria, con la Romania, con la Bulgaria, con la Grecia e con l'Albania. A nessuno, evidentemente, può sfuggire la rilevante importanza e il rilevante interesse del fatto che la Jugoslavia possa esercitare una influenza moderatrice nel vasto intreccio dei molteplici interessi che si incontrano e si scontrano nella penisola balcanica.

Questo discorso assume un valore di gran lunga più considerevole se si tiene conto della particolare posizione che la Jugoslavia ha assunto da pressochè trent'anni nel mondo socialista. Sottrattasi fin dal 1948 alla comunione della chiesa moscovita, la Jugoslavia ha permanentemente rivendicato sia una sua autonomia nazionalistica ed ideologica, sia un suo modello sociale, economico e giuridico notevolmente diverso da quello adottato dall'Unione Sovietica ed accettato o imposto agli altri paesi dell'Est europeo, eccettuata l'Albania. Questa posizione conduce ad alcune considerazioni che potrebbero essere ritenute non prive di interesse; in primo luogo che si può essere socialisti o comunisti senza necessariamente sentirsi legati all'obbedienza di Mosca; in secondo luogo che le spinte nazionalistiche, o se si preferisce patriottiche, hanno dimostrato di prevalere sulle posizioni ideologiche, specialmente quando queste sono fondate sulla forza e non sul consenso; in terzo luogo che una situazione di questo genere può interessare l'Europa occidentale e in particolare l'Italia, ma reciprocamente interessa il sistema sovietico in quanto evidentemente può apparire vantaggioso agli uni e agli altri avere lungo una buona parte delle rispettive fasce costiere dei vicini un po' meno socialisti o non integrati con il blocco occidentale. Non c'è dub-

bio, infatti, che tanto l'Austria quanto la Jugoslavia hanno servito egregiamente ad attenuare la propinquità e a impedire fastidiose frizioni tra i due blocchi. Non c'è dubbio che nel nostro mondo complessato e nevrotico, al di là e al di qua della linea divisoria tra i due sistemi, può risultare di grandissimo valore la concreta presenza di Stati cuscinetto che attenuino e diluiscano le posizioni spesso esasperate dei paesi impegnati e ne assicurino, purchessia, la pacifica convivenza.

Ma c'è un ulteriore motivo che dimostra chiaramente la benefica presenza della politica jugoslava: il nostro vicino di oriente da diversi anni rappresenta il capofila dei paesi non allineati. Esso infatti non partecipa del sistema sovietico nè di quello che fa capo agli Stati Uniti. La Jugoslavia si contenta di avere una discreta, pacifica influenza sui paesi del Mediterraneo e in particolare su quelli che non appartengono ai due blocchi e, oltre il Mediterraneo, essa mantiene amichevoli rapporti con i paesi africani e del vicino e medio Oriente, con i quali non solo incrementa gli scambi, ma altresì suscita e promuove relazioni di solida cordialità che consentono una vicendevole, permanente consultazione per la tutela dei comuni interessi.

Le ripercussioni positive di una pacifica sistemazione dei rapporti con l'Italia assicureranno alla Jugoslavia in sede internazionale motivi di più qualificato apprezzamento e le consentiranno di esperire ulteriori azioni per la pace e il progresso di questo spesso tormentato settore europeo.

Dalle breve considerazioni che mi sono permesso di esporre credo che si possa trarre la chiara convinzione e conclusione dell'interesse del nostro paese e di tutta l'Europa a questa decorosa situazione della Jugoslavia nell'ambito internazionale. E ciò senza bisogno di ricorrere alle visioni pseudoapocalittiche, probabilmente premature e certamente sgarbate, di un dopo-Tito che nessuno sa quando e come verrà.

Onorevoli colleghi, permettete che chiuda questo mio modesto intervento richiamando alla mia mente e alla vostra attenzione due brevi notazioni. La prima parte da una constatazione obiettiva dell'onorevole Rumor fatta nell'autunno del 1975 e ripetuta dall'onorevole Forlani nei suoi interventi in occasione dell'attuale dibattito sulla ratifica. Lo stato di fatto cui oggi è sottoposta la zona B non è suscettibile di modificazioni a favore dell'Italia a nessun titolo. Ma c'è di più: questo stato di fatto si appoggia su ben precisi documenti e impegni, la cui osservanza ci impone giuridicamente di nulla esperire per modificare tale situazione. Questi impegni sono la Carta delle Nazioni Unite, che dispone di non ricorrere alla forza per dirimere le controversie internazionali; la nostra Carta costituzionale, che ci obbliga a una similare condotta; il più recente atto finale di Helsinki, in forza del quale abbiamo accettato di non modificare le frontiere europee dallo stato nel quale attualmente si trovano.

Voglio dire dunque che la situazione del territorio per il quale oggi il Governo italiano ha deciso di dirimere la controversia è, per ragioni di fatto, ma altresì per ragioni e impegni giuridici, liberamente e formalmente assunti dall'Italia, al di fuori di ogni nostra discrezionalità e disponibilità. Il Governo ci dice che esso agisce per il meglio. La stragrande maggioranza dei rappresentanti democratici del popolo italiano è del medesimo parere. Bisogna accettare di chiudere questo capitolo della nostra storia opponendo al nostro dolore il coraggio e la fermezza del nostro dovere e dei nostri propositi.

La seconda considerazione è questa: stiamo mettendo in atto e praticando una esperienza di democrazia che va al di là dei confini del nostro paese e che si propone di permettere, di facilitare, di assicurare una permanente fraterna intesa con un popolo a noi limitrofo.

A dispetto della differenza dei due regimi, dei modelli di vita, della diversa concezione della democrazia, noi riteniamo di poter fare strada assieme, di instaurare e rendere saldi questi legami, di arricchirci reci-

procamente non solo nè tanto con scambi commerciali o comuni imprese economiche, quanto con un sempre più profondo, più radicato sentimento di stima reciproca, di amicizia, di rispetto per la comune dignità di individui, di stirpi, di popoli.

Questo è il senso che noi diamo alla nostra civiltà: lo stesso che intendiamo conferire al termine « democrazia ». E riteniamo che esso abbia, se rettamente messo in atto, una tale forza di espansione, di esempio ed un tale altissimo valore morale e sociale, da soverchiare d'impeto tutte le forme di insulso internazionalismo che non siano animate da una irresistibile, consapevole, responsabile forza interiore.

Se riusciremo a tradurre questi sentimenti e queste intenzioni in atteggiamenti e in azioni di sincera solidarietà tra i popoli, tra l'Italia e la Jugoslavia, il problema delle frontiere e dei confini, in un tempo forse non molto lontano, finirà col rappresentare poco più che una semplice espressione geografica. Io credo che col nostro cuore possiamo già sentirci assai prossimi a quel traguardo. Mi auguro che tutto il nostro paese ed anche la vicina amica Jugoslavia si adoperino per rendere questo disegno imminente ed attuale. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Abbadessa. Ne ha facoltà.

A B B A D E S S A . Illustre Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, nel novembre 1954, quando i bersaglieri d'Italia tornarono per la seconda volta a Trieste, dopo che il *Memorandum* di Londra aveva stabilito la rinuncia all'amministrazione di Inghilterra e America sulla zona A e questa era stata trasferita all'amministrazione italiana, la cittadinanza di Trieste scese nelle strade a tributare applausi, a comunicare entusiasticamente con i soldati italiani, ad elevare inni alla patria. In quell'occasione si rivissero ore veramente di tripudio, di ricordo di antiche pagine di eroismo e di affetto che avevano legato la città di Trieste all'Italia, di comunione di sentimenti tra soldati e popolo.

A distanza di 22 anni la cittadinanza di Trieste, attraverso le categorie interessate, attraverso ordini del giorno, attraverso segnalazioni di esponenti della città che coprono un vasto arco politico e culturale e comprendono tutti i partiti, segnala alla madrepatria, e anche ai singoli parlamentari, lo stato di grave disagio in cui la città viene a trovarsi. E tuttavia, pur nella gravità del momento, la città di Trieste non sa rivolgersi alla madrepatria se non con un nome che nella radice del sostantivo contenga le parti essenziali del nome madre: chiama l'Italia matrigna.

Ecco perchè penso che sia necessario e fondamentale doversi occupare in quest'Aula del Senato delle ragioni, se ve ne sono, che hanno portato la cittadinanza di Trieste ad assumere un atteggiamento vorrei dire decisamente polemico, anche se tuttora affettuoso, verso l'Italia. Ed è necessario approfondire se vi sono motivi sostanziali che abbiano potuto indurre l'Italia, per ragioni di Stato, a concordare i documenti di Osimo che devono essere considerati negativi sotto ogni punto di vista.

Ecco perchè, dicevo, dobbiamo procedere a quest'analisi tenendo presente che pure nel 1975, il 1° ottobre, nel momento in cui il ministro Rumor doveva prendere atto delle prime preoccupazioni del Parlamento, furono fatte nelle Aule di esso delle dichiarazioni molto precise. Disse Rumor: « Premetto che le intese territoriali, giuridiche ed economiche entreranno in vigore contemporaneamente e costituiranno un tutt'unico; contemporaneamente troveranno soluzione le altre questioni confinarie aperte; si provvederà allo sgombero di sacche e a taluni aggiustamenti e ripristini, tenendo conto di esigenze connesse alla presenza del confine e alle necessità economiche ». Il prosieguo delle trattative ha posto in rilievo che in effetti non si trattava di aggiustamenti confinari, ma di cessione del territorio della Zona B e non si trattava di intese economiche, che

portassero sostanziali vantaggi alle due parti, ma di concessioni economiche di notevole portata finanziaria, territoriale ed organizzativa che l'Italia faceva alla Jugoslavia.

Eppure, vi erano stati in passato moniti riguardosi al Governo e al Parlamento; vi era stato — lo ricordava testè il senatore Nencioni — l'intervento dell'onorevole Nenni che, allarmato, aveva preso atto che si tentava di snazionalizzare la popolazione italiana al confine e vi era stata, autorevole quanto mai, la parola del senatore Fanfani che aveva invitato, nella stessa data dell'ottobre 1975, il Governo a cercare di adottare « i miglioramenti che il dibattito parlamentare ha auspicato, nel rispetto dei princìpi di giustizia e per la radicata fiducia che il tempo aiuti la ragione a prevalere ».

Orbene, passati appena trenta giorni dal 1° ottobre 1975, si sono andati a redigere i documenti di Osimo, sicchè è da pensare che il Ministro degli esteri non abbia avuto assolutamente la possibilità di procedere ad ulteriori trattative e che quei documenti erano già stati redatti, tanto che il Parlamento italiano nell'ottobre 1975 avrebbe dato la autorizzazione per qualcosa che già era avvenuto. D'altro canto, sappiamo che le trattative erano state portate avanti dal direttore generale del commercio, Eugenio Carbone, in maniera segreta, vorrei dire all'insaputa degli organi parlamentari, tant'è che l'ambasciatore Giurati, un mese prima, nel settembre 1975, si era dimesso con una lettera pubblica dall'incarico di presidente della Commissione mista italo-jugoslava per il regolamento dei confini. Questo atto dell'ambasciatore Giurati, che precedeva di un mese la discussione in Parlamento, sta a significare che in buona sostanza gli accordi erano stati già redatti, che l'autorizzazione del Parlamento non serviva per qualche cosa che doveva avvenire ma, semmai, a coprire degli accordi che già si erano praticamente consolidati nelle trattative: a distanza di trenta giorni ci siamo trovati di fronte ai documenti di Osimo! Eppure, nello stesso ottobre 1975, il Presidente del Consiglio Moro aveva ribadito sostanzialmente, anche se implicitamente, nel suo intervento in proposito, che sulla zona B doveva conservarsi la sovranità italiana ed il Maresciallo Tito, quasi sorpreso ed irritato, aveva disdetto e rinviato la preannunziata visita a Roma.

È perciò necessario porsi oggi questa domanda: come si collocano i documenti di Osimo in rapporto al diritto internazionale, in rapporto agli interessi politici e civili effettivi dell'Italia, in rapporto all'ordinamento interno giuridico della nostra Repubblica?

Credo che si tratti di tre interrogativi ai quali dobbiamo rispondere prima di motivare il nostro voto contrario. In rapporto agli orientamenti ed ai princìpi di diritto internazionale, che possono anche non essere norme di diritto positivo ma norme di comportamento etiche, poste a base dell'ordinata e pacifica convivenza dei popoli, è da rilevare che il Trattato di Osimo viola il principio dell'autodeterminazione delle popolazioni. Questo principio è stato consacrato nell'articolo 1 della Carta delle Nazioni unite e significa evidentemente che i cittadini di un paese possono subire anche delle trasformazioni territoriali ma attraverso una libera scelta di base. Questa libera scelta di base non c'è stata. A meno che non si voglia sostenere che debba essere interpretato come libera scelta di base l'ordine del giorno della giunta comunale di Trieste o l'ordine del giorno della giunta provinciale di Trieste che hanno risentito della disciplina di partito e non invece le 66.000 firme raccolte dinanzi a pubblici ufficiali che hanno richiesto che non si vada oltre nella ratifica del trattato di Osimo e si proceda all'approvazione della zona franca integrale del porto, a meno che non si voglia dire che è manifestazione popolare un parere richiesto d'urgenza alla giunta regionale, quando vi sono 20.000 firme apposte ad una petizione diretta al Capo dello Stato perchè non promulghi la legge, quando vi sono migliaia di cittadini appartenenti a tutti i settori politici, dai socialisti ai comunisti (vedete Vittorio Vitali, vedete la Benco, vedete la figlia di Italo Svevo), che hanno preso posizione contro i Trattati di Osimo.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(*Segue* ABBADESSA). In tema di norme e di indirizzo di carattere internazionale si è poi violato il principio contenuto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo secondo il quale nessuna persona può essere privata della cittadinanza per motivi politici. Vi prego di leggere l'articolo 22 della nostra Carta costituzionale che conferma pienamente questo principio: nessun cittadino può essere privato della cittadinanza per motivi politici. Ebbene, il Trattato di Osimo, nel silenzio della stampa ufficiale, nel silenzio della grande opinione, nel silenzio anche della radiotelevisione, prevede la privazione della cittadinanza per stoccaggio, per *diktat* per i cittadini italiani della Zona B. Infatti, stabilisce che i cittadini italiani, all'atto di entrata in vigore del trattato, perderanno la cittadinanza italiana a favore della Jugoslavia, salvo a riprenderla, previo trasferimento e previo reingresso nella parte italiana del territorio, entro termini perentori. Tanto è chiaro dal testo dell'articolo 3 del Trattato e dell'Allegato VI in cui si stabilisce: « La cittadinanza delle persone è regolata rispettivamente dalla legge dell'una o dell'altra delle parti, a seconda che la residenza delle suddette persone al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato si trovi in territorio dell'una o dell'altra delle parti.

Le persone che fanno parte del gruppo etnico italiano e le persone che fanno parte del gruppo etnico jugoslavo avranno facoltà di trasferirsi rispettivamente nel territorio italiano e nel territorio jugoslavo, alle condizioni previste dall'Allegato VI ».

Ed aggiunge l'Allegato: « Il Governo jugoslavo si impegna a concedere lo svincolo della cittadinanza jugoslava ai membri del gruppo etnico italiano, che ne facciano domanda entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato e che intendano trasferirsi in Italia.

Entro tre mesi dalla data in cui lo svincolo dalla cittadinanza jugoslava sarà notificato alle suddette persone, queste dovranno lasciare il territorio della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia ». Anche se tale normativa viene attenuata dal principio della reciprocità, resta ferma la conclusione: il diritto della cittadinanza degli italiani è conculcato.

Ne consegue che l'Italia repubblicana, che giustamente tante preoccupazioni ha posto in essere per la tutela delle minoranze etniche che sono nel territorio del paese, che tante misure legislative ha adottato per consentire il più libero svolgimento della vita organizzata legislativa e amministrativa delle minoranze etniche ai nostri confini, dimentica i princìpi basilari di difesa dei propri gruppi etnici nel trattato di Osimo, in violazione di un principio generale di diritto internazionale e in violazione dell'articolo 22 della Carta costituzionale della Repubblica.

Ed allora consentitemi di porre « lo viso a fondo », per quanto può essere consentito in un intervento parlamentare, sulla parte del Trattato propriamente politica, che ci interessa. Richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro e dei colleghi sul fatto che all'articolo 1 il Trattato recita: « La frontiera tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, per la parte che non è indicata come tale nel Trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, è descritta nel testo di cui all'allegato primo ». Ebbene, è quasi *fumus iuris* questa descrizione: sembrerebbe quasi che stia per fissarsi un regolamento di confine o uno stabilimento di termini; ma, in effetti, questo articolo 1 prevede la cessione della Zona B, e non soltanto della Zona B, alla Jugoslavia. Ed invero, la linea di demarcazione, analiticamente, specificamente descritta, ingloba tutta la Zona B — terreni e paesini — e va oltre la linea provvisoria stabilita nel Trattato di Pace 1947 per la sola concessione in Amministra-

zione alla Jugoslavia. E l'articolo 2 aggiunge: « La frontiera fra i due Stati nel golfo di Trieste è descritta nel testo di cui all'allegato terzo e tracciata sulla carta di cui all'allegato quarto ».

Anche qui sembrerebbe che si tratti di un semplice tracciato di frontiera. Senonchè, andando a vedere gli allegati che riguardano lo stabilimento del confine delle acque territoriali, si trova una dichiarazione di intenzioni per la quale la Jugoslavia e l'Italia si rifanno alla convenzione di Ginevra: ma quello che conta è la cartina allegata al Trattato, ed accettata dalle parti, secondo la quale la linea, che per la convenzione di Ginevra dovrebbe essere linea mediana delle acque per ripartire equamente tra le parti l'altezza delle acque stesse e consentire anche a Trieste l'attracco delle navi di grosso tonnellaggio, viene ad essere spostata in modo che le acque più navigabili sono a favore della Jugoslavia e non a favore dell'Italia alla quale restano quelle di più bassi fondali.

Come vedete, è un Trattato che non tutela affatto le popolazioni dal punto di vista politico e civile e dal punto di vista territoriale e confinario. Ma dirò di più. Si tratta anche di una cessione più larga della Zona B perchè dal ministro Rumor avevamo appreso che vi sarebbero state le correzioni relative ai 600 ettari circa di terra che risultavano indebitamente occupati da sconfinamenti di soldati jugoslavi lungo il tempo. Di questi 600 ettari di terreno non vi è traccia nel Trattato. E del pari non vi è traccia della contropartita sostanziale che deve dare la Jugoslavia all'Italia.

Vi sono degli accordi economici, ma io vorrei pregare il Senato di tenere presenti gli articoli 4 e 5. Si tratta di accordi economici in differimento, non attuali, non previsti, non precisati, potenziali, rimessi vorrei dire, al libero arbitrio delle parti, in cui finirà con il prevalere la parte che si riterrà più forte perchè si dice: « I due Governi concluderanno al più presto » — quando? Chi lo sa? Come? Nessuno lo sa — « un accordo relativo ad un indennizzo globale forfettario che sia equo e accettabile dalle due parti dei beni, diritti ed interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane situate nella parte del territorio indicata all'articolo 21. Nel corso di questi negoziati » — quando avverranno? Nessuno lo sa. Come si concluderanno? Nessuno lo sa — « i due Governi esamineranno con spirito favorevole la possibilità di lasciare, in un certo numero di casi, agli aventi diritto, che ne faranno domanda, entro un termine da stabilire la libera disponibilità dei beni immobili sopramenzionati i quali siano stati già affidati in uso o in amministrazione ai membri vicini della famiglia del titolare o in casi simili ». Dice ancora l'articolo 5: « Al fine di regolare la materia delle assicurazioni sociali e delle pensioni di vecchiaia delle persone indicate all'articolo 3 del presente Trattato, le due parti concluderanno appena possibile un accordo ».

Tutto dunque è al futuro ed è problematico e non credo che gli interessi civili e politici di quelle popolazioni possano essere tutelati adeguatamente in modo tanto evasivo e ritardatario.

Ebbene, un Trattato internazionale implica, a mio modesto modo di vedere, la possibilità che le parti diano e ricevano. Ora, questo Trattato, se lo guardiamo attentamente, prevede solo o preminenti concessioni da parte dell'Italia. Non ci si dirà che è una concessione che l'Italia abbia l'eliminazione del pericolo del territorio libero di Trieste, perchè ormai questo era un fatto superato: sul territorio della Zona A, come sul territorio della Zona B, l'Italia non aveva mai perduto la sua sovranità ed il potere di fatto le era stato confermato, per la Zona A, con il *Memorandum* di Londra. Sicchè l'Italia, eliminando il pericolo del territorio libero della Zona A, finisce per avere ciò che era già suo per tradizione, per lingua, per cultura, per il sangue di tanti eroi che si erano immolati nel 1915-18, cioè Trieste.

La Jugoslavia invece acquisisce molto di più di quello che aveva; acquisisce cosa che non era sua, la Zona B e i 600 ettari circa, di fatto, per lo sconfinamento avvenuto; acquisisce un miglioramento anche delle zone di mare territoriale; ha la concessione

di poter dettare legge sulle cittadinanze minoritarie italiane in virtù della residenza cioè del nuovo ed abnorme principio dello stoccaggio delle popolazioni al momento dell'entrata in vigore del Trattato, concessione che, anche se prevista come reciproca, si risolve tutta a favore della Jugoslavia per la netta prevalenza — nella zona, ed allo stato — di cittadini italiani.

Non possiamo dunque dire che l'esame di questi documenti può indurci ad essere ottimisti, perchè, se il Trattato è questo, bisogna anche sottolineare qualche cosa che riguarda l'accordo sulla promozione economica del quale non sarei tanto entusiasta — come altri ha manifestato di essere — perchè esso prevede delle norme tutte a vantaggio della Jugoslavia, a parte i 300 miliardi di spesa che la legge di ratifica approva perchè l'Italia possa adeguare le strutture industriali ai contenuti del Trattato.

Dice l'articolo 3 dell'Accordo promozionale: « Nel quadro di questa cooperazione, presenta un interesse particolare la costruzione, nei pressi di Salcano (cittadina in territorio jugoslavo), di una diga sull'Isonzo e di un impianto idroelettrico ». Così l'Italia si predispone, non so in virtù di quali potenziali vantaggi, e se questi verranno, a costruire in territorio jugoslavo una centrale idroelettrica che, in caso di tensione politica, può anche essere chiusa ad eventuali sussidi verso la terra istriana. Dice ancora l'articolo: « Qualora la costruzione di questo impianto non dovesse sembrare conveniente dal punto di vista tecnico o economico, si provvederà a costruire un bacino in territorio jugoslavo destinato a migliorare il regime delle acque dell'Isonzo e ad irrigare i terreni situati in territorio italiano a sud di Gorizia ». Anche questo è un privilegio economico che si concede in virtù di una possibile ma non attuata o precisa cooperazione, che non sappiamo come potrà svilupparsi e che comunque lascia nelle mani della Jugoslavia le fonti energetiche e di rifornimento. Nè maggiore garanzia e chiarezza fornisce l'ultimo comma dell'articolo 3 dell'Accordo sulla promozione. « Sarà inoltre esaminata la possibilità di regolarizzare ed accumulare le acque della Rosandra al fine di utilizzarle per l'economia della città di Trieste ». Insomma, in direzione della Jugoslavia impegni specifici e certi, in direzione di Trieste solo ...« esami di possibilità ».

Il Trattato prevede inoltre la costruzione di una strada (altro beneficio per la Jugoslavia) che usufruisca del privilegio della extraterritorialità in territorio italiano. Recita infatti l'articolo 6, al comma terzo: « secondo le modalità che saranno convenute tra le autorità di polizia e di dogana dei due paesi, sarà aperta al libero transito civile jugoslavo senza sosta in terrritorio italiano un collegamento diretto tra le regioni jugoslave del Collio e di Salcano colla costruzione di una strada carrozzabile asfaltata ». Sicchè questa strada passerà tranquillamente in territorio italiano e questo non significa fare del nazionalismo, senza che le autorità italiane abbiano motivo di ingerenza o di controllo, perchè ogni potere sarà attribuito alla Jugoslavia. Inoltre dovrà pure essere esaminato il progetto tecnico relativo alla strada da costruirsi per collegare i villaggi di Raune di Luico e di Cambresco in territorio jugoslavo.

Non mi addentrerò analiticamente nella discussione per quanto riguarda il protocollo economico che prevede la costituzione della zona cosiddetta mista industriale, perchè la cosa va vista subito nella sua ubicazione e nelle sue conseguenze.

Poco fa il senatore Nencioni, e ieri brillantemente il senatore Barbi, hanno posto in risalto le difficoltà che sorgono a Trieste per questa zona cosiddetta mista industriale franca. Scipio Slataper sobbalzerebbe nella tomba, se potesse, vedendo come si vuole trasformare la carsolinità di questo territorio in una zona industriale che non risponde alle esigenze prospettate: rovina ecologica, pericolo di inquinamento al potenziale idrico della regione, possibilità che la manodopera jugoslava prevalga e ciò è sicuro perchè il basso costo di essa farà sì che le popolazioni lavoratrici jugoslave si addensino nella zona industriale. Perciò non so come questa zona mista possa essere prevista anche a vantaggio dell'Italia quando l'arti-

colo 5 del protocollo stabilisce una norma aberrante: « i rapporti di lavoro e le questioni fiscali e di cambio relativi agli stabilimenti situati nella zona sono sottoposti alla legislazione dello Stato in cui ha sede l'impresa da cui dipendono detti stabilimenti ». Poichè sembra pacifico che la zona industriale mista tenderà a diventare una zona franca unica, dato che solo gli jugoslavi avranno modo di insediarvisi con facilità e con apporto di lavoro, tale norma finisce col favorire esclusivamente gli insediamenti industriali jugoslavi tanto più che, per il successivo articolo 5 del Protocollo, « i cittadini delle due parti contraenti avranno pari diritto all'impiego negli stabilimenti esistenti nella zona ». Ciò significa che, premendo sulla zona franca le masse di lavoratori disoccupati jugoslavi, con modesti livelli retributivi (non certo eguali a quelli italiani) si creerà in qualche anno un denso agglomerato demografico, di diverse decine di migliaia di unità slave, che eserciteranno una pressione uniformizzante nella zona industriale, come peraltro è già avvenuto attorno a Nuova Gorizia.

Ciò tenderà di fatto a rendere la zona B una unica zona industrializzata jugoslava, con la grave conseguenza che essa graviterà sul porto di Capodistria, artificiale, ma che ha visto aumentare notevolmente il proprio traffico da poche decine di migliaia di tonnellate a milioni, con il sabotamento di Trieste, che sarà schiacciata alle spalle, avendo a ridosso una zona industriale unica, e non mista se non sulla carta, e schiacciata di fronte dal confine marittimo delle acque territoriali che è stato previsto assegnando alla Jugoslavia i più alti fondali.

Mi pare che questo possa bastare perchè dal Senato della Repubblica qualche voce si elevi a far sentire la propria solidarietà alle popolazioni generose che guardano ancora all'Italia con affetto che non tramonta e con legami che intendono perpetuare.

Vedete, il tutto si è svolto in un regime di ordinaria amministrazione. Quando io seppi quello che era accaduto rivolsi una interrogazione al Governo, molto — mi si consenta l'espressione — compita nella forma e sfumata negli obiettivi perchè dicevo: « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa:

premesso che sulla facciata del palazzo della Capitaneria di porto di Brindisi una lapide muraria ricorda tuttora che dal dicembre 1915 ai primi mesi del 1916, le navi d'Italia protessero con 584 crociere l'esodo dell'esercito serbo e con 202 viaggi trassero in salvo 115.000 dei 185.000 profughi che, dalla opposta sponda, tendevano la mano;

che, a distanza di qualche anno dagli eventi ricordati, la lapide suddetta fu « scoperta » alla presenza delle maggiori autorità della Marina italiana e con l'intervento grato di rappresentanze militari del vicino popolo;

che gli accordi di Osimo, con i quali sono state cedute cittadine istriane di antiche tradizioni italiche alla Jugoslavia, hanno intanto destato malumori tra le popolazioni interessate e tra gli italiani che sentono ancora vivo il problema della zona B e del rispetto del principio dell'autodeterminazione dei popoli;

che l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che difende e tutela i diritti morali e materiali dei 300.000 profughi adriatici, anche a mezzo del proprio presidente, senatore professor Paolo Barbi, ha interessato del doloroso problema tutti i parlamentari, ritenendolo giustamente di interesse nazionale in vista della eventuale ratifica degli accordi di Osimo da parte del Parlamento, l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno: 1) ricordare, appunto in ricorrenza del sessantenario (nel corrente anno 1976), quell'eroica e generosa prestazione della Marina italiana a favore del popolo della vicina Jugoslavia, di cui è memoria nella citata lapide, e promuovere in Brindisi un'austera e contenuta, ma significativa, celebrazione, che serva a richiamare — senza retorica e senza spirito di intolleranza — quella pagina generosa di solidarietà umana tra popoli; 2) sottolineare così, senza enfasi o ritorsioni, che la vera armonia collaborativa e l'efficace solidarietà sono a garantire, nella pace, l'effettiva sicurezza dei

popoli e la sovranità degli Stati per le quali è sempre disponibile la Repubblica italiana ».

Ebbene, con mia grande disillusione, a questa interrogazione mi fu risposto per iscritto in una maniera tanto evasiva quanto scoraggiante perchè si concludeva, riconoscendo il fondamento morale della richiesta: « Tuttavia nell'attuale clima di austerità (è come asciugarsi il volto con un coriandolo!) in cui ogni attenzione è volta alla contrazione di manifestazioni pure da tempo consolidate, appare poco opportuno porne in essere di nuove che inevitabilmente comportano un onere, anche se austere e contenute. L'occasione potrebbe essere data comunque da una eventuale visita navale jugoslava nelle nostre acque ».

A questo punto, onorevoli senatori, io credo di avervi dimostrato che i documenti di Osimo, almeno dal mio punto di vista, sono contro alcuni principi base del diritto internazionale, sono contro gli interessi civili e politici della Repubblica italiana.

Mi resta da discutere, onorevole Ministro, come si pongono questi documenti di Osimo in rapporto all'ordinamento interno della Repubblica italiana. Mi si consentirà che io sollevi delle critiche in rapporto a questa contestazione non con la pretesa che si turbino i rapporti tra Italia e Jugoslavia (nel frattempo potrebbero, anzi, attraverso i canali diplomatici, confermarsi propositi di amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia) ma per dare respiro al Parlamento italiano, per consentire possibilità di approfondimento dei temi economici, per consentire un atto di solidarietà che viene atteso dalle popolazioni giuliane.

Io mi permetto di sollevare questa eccezione e di dichiarare nel Senato della Repubblica che, a mio avviso, la procedura adottata è illegittima e deve essere ritenuta viziata da assoluta nullità. Che cosa dice l'articolo 80 della Costituzione? « Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio... ».

L'espressione: « variazioni del territorio » deve essere intesa come mutamento, correzione, completamento; nella fattispecie invece siamo di fronte ad un trattato internazionale che non prevede una semplice variazione del territorio nel senso di una correzione di confini. Siamo di fronte a un trattato internazionale che prevede cessioni del territorio italiano e prevede anche, a determinate condizioni, cessione di popolazione italiana alla Jugoslavia, se è vero che cittadini italiani, in virtù della loro residenza al momento dell'entrata in vigore del trattato, diventano cittadini jugoslavi, salvo a riprendere poi la cittadinanza italiana in termini obbligatori.

Allora è mai possibile, onorevoli colleghi, che, mentre in base all'articolo 132 della Costituzione si deve fare ricorso ad una legge costituzionale per quanto riguarda la nascita di una regione o la scissione di una regione, per la cessione di parte integrante del territorio italiano, non vi debba essere una legge costituzionale che preceda o accompagni il trattato politico? Dice l'articolo 132 della Costituzione: « Si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni ». Quindi, all'interno dell'ordinamento giuridico italiano, per la crescita di una regione o per la separazione di un territorio dalla regione al quale appartiene, ciò che non costituisce amputazione del territorio nazionale, è prevista una legge costituzionale, mentre per la cessione del territorio, su cui l'Italia non aveva mai perduto la sovranità perchè all'entrata in vigore della Costituzione la Jugoslavia aveva l'amministrazione sulla zona B e non sovranità di diritto (a parte i 600 ettari di terreno degli sconfinamenti e che non risultano reintegrati e la zona di mare territoriale), si deve procedere come se si trattasse di una variazione *sic et simpliciter* del confine italiano.

Non mi pare che questo sia giusto perchè l'articolo 5 della Costituzione — ne faccio pubblica denuncia al Senato per quanto può valere la parola di un senatore — recita testualmente: « La Repubblica è una e indivisibile ».

Ora, le norme costituzionali si interpretano non solo letteralmente, ma anche nella loro collocazione sistematica e organica e si interpretano anche attraverso la lettura degli atti della Costituente. Ebbene, ho letto gli atti della Costituente e ho trovato che proprio in ordine all'articolo 5 vi fu una proposta di diversi onorevoli i quali chiesero che il principio della Repubblica « una e indivisibile » fosse spostato, per ragioni politiche, dalla parte sistematica, riguardante l'ordinamento regionale, ai princìpi fondamentali della Costituzione. La richiesta era presentata dagli onorevoli Ruggiero, Preti, Cartia, Paris e Carboni. L'onorevole Ruggiero, chiedendo il trasferimento di questa norma nei princìpi fondamentali della Costituzione, senatore Sarti, diceva precisamente questo. Non so se lei ha letto anche gli atti della Costituente, può darsi che lei ne abbia fatto parte.

S A R T I , *relatore*. No, no.

A B B A D E S S A . È troppo giovane! Può darsi allora che lei vada a leggere gli atti della Costituente. Disse Ruggiero: « Credo possa far impressione agli italiani sapere che contro l'indivisibilità esistono delle velleità indipendentistiche che intaccano la compagine della Patria. Credo che tutti dobbiamo tenere a consacrare nel testo della Costituzione questo principio fondamentale che si richiama al nostro profondo sentimento di italiani ». Dunque la Repubblica italiana è « una e indivisibile » e il territorio sul quale vi era la sovranità dell'Italia era parte integrante dell'Italia « una e indivisibile » insieme con i territori che sono stati assommati e aggiunti a quelli originari della zona B.

Ma c'è ancora di più. C'è l'articolo 87 della Costituzione che stabilisce che il Presidente della Repubblica ha un grande, un responsabile potere di rappresentanza nel senso che « è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale ». Non ho bisogno di illustrare al Senato il fatto che la nazione risponde a caratteristiche e concetti che possono essere divergenti dal territorio. Vi può essere una nazione che insedia un territorio più vasto o più piccolo dello Stato; vi può essere una nazione italiana che va oltre i confini dello Stato come avviene nel Canton Ticino italiano. Orbene, nel momento in cui il Presidente della Repubblica dovesse firmare — è sua discrezionalità — la promulgazione del Trattato di Osimo credo che resterebbero vulnerati gli articoli 5 e 87 della Carta costituzionale se è vero che da un lato viene ad essere ceduto e dichiarato divisibile, sia pure marginalmente, il territorio del paese, se è vero che viene ad essere ceduta e divisa una parte della nazione italiana che resta nella zona B. Non dovrebbe essere azzardato auspicare che il Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione, rinvii con messaggio la legge di ratifica alle Camere. Il presidente Einaudi, per molto meno, rinviò alle Camere qualche legge.

Rinviando alle Camere la legge di ratifica sul Trattato di Osimo, e motivando la proposta di una legge costituzionale in proposito, il Presidente della Repubblica affermerebbe il principio costituzionale che, per togliere del territorio all'Italia « una ed indivisibile », e per staccare dalla « unità della Nazione » cittadinanze e gruppi etnici italiani, occorra la garanzia del doppio *iter* e della doppia votazione — a distanza di tre mesi l'una dall'altra (articolo 138 della Costituzione) — da parte delle Camere.

Anche se ciò potrà esteriormente apparire solo temporeggiamento, per le maggioranze ora manifestatesi, servirà a dare tempo per ulteriori confronti ed approfondimenti amichevoli colla Jugoslavia e, in ogni caso, a rendere soprattutto legittima e non viziata di nullità la procedura con legge ordinaria ora adottata in violazione di precetti costituzionali.

Questi sono i motivi per i quali, sul piano delle valutazioni di diritto internazionale, sul piano delle valutazioni dei diritti politici e civili conculcati delle popolazioni istriane, sul piano delle valutazioni relative all'ordinamento giuridico interno della Repubblica italiana, per quanto mi riguarda e per quanto riguarda gli amici del Gruppo politico MSI-Destra nazionale, dichiaro di votare contro la ratifica del trattato di Osimo. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pieralli. Ne ha facoltà.

P I E R A L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo condivide le motivazioni di fondo che ispirano la relazione di maggioranza del senatore Sarti. Giudizi storici, sentimenti nazionali, preoccupazioni e soddisfazioni sono già stati largamente espressi nei due ampi dibattiti parlamentari e nelle discussioni appassionate che hanno avuto luogo negli enti locali e al consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, tutti conclusi con larghissime maggioranze a favore della firma del trattato di Osimo.

Mettiamo un suggello definitivo ad una questione che ha profondamente marcato la formazione e la vita dello Stato nazionale unitario e chiudiamo con l'ultima eredità della guerra fascista di aggressione.

È certamente significativa la convergenza a favore del trattato di Osimo delle forze politiche costituzionali che furono unite nella lotta antifascista e nella guerra di liberazione nazionale e a cui si deve la salvezza di Trieste all'Italia.

Con questa nuova prova di unità nazionale su un atto fondamentale della nostra politica estera si possono anche misurare nel concreto i grandi passi in avanti che insieme hanno compiuti due processi distinti ma che insieme si intrecciano: quello della convergenza tra le forze politiche democratiche in Italia e quello della distensione in Europa cui la ratifica del trattato di Osimo dà nuovo impulso e vigore.

Sono oggi più isolate e divise le forze che si ricollegano al regime fascista, responsabile della guerra e della sconfitta, e che volevano continuare ad usare la questione dei nostri confini orientali come strumento di campagne sciovinistiche e di attacchi allo Stato democratico e repubblicano. Non è male ricordare, a conclusione di questa vicenda, che durante il dibattito parlamentare del 1975, quello in cui si decise di autorizzare il Governo a firmare il trattato di Osimo, i fascisti del Movimento sociale italiano-Destra nazionale giudicarono il trattato come un'operazione di politica interna ed avanzarono il ricatto elettorale; dissero in sostanza: ci saranno le elezioni e pagherete per questa decisione. Prendiamo atto tutti insieme che le elezioni ci sono state ed a pagare sono stati loro, a Trieste come in tutta Italia.

È da sottolineare poi il fatto che in questa fase conclusiva il fronte dell'opposizione agli accordi sulle frontiere presenta forze sparse in scaramucce di retroguardia. Nella dichiarazione di voto, a conclusione del dibattito del 1975, il Presidente dei deputati comunisti auspicò l'assenso dell'opinione pubblica nazionale alle decisioni del Parlamento: l'assenso c'è stato e non poteva non essere così. Anzitutto perchè — come hanno ricordato i nostri compagni Bacicchi e Gherbez — sono le stesse popolazioni del Friuli-Venezia Giulia e le loro istituzioni rappresentative che hanno stabilito rapporti di buon vicinato e di intensi scambi con le popolazioni della Jugoslavia e con i loro organi di governo locale. Se, durante l'indagine conoscitiva in sede di Commissione esteri, un rimprovero è venuto dagli enti locali e dalla regione al Governo, è stato quello del presidente della giunta regionale Comelli che ha detto che talvolta il Governo italiano aveva guardato con sospetto a questi rapporti, e al loro sviluppo, con le analoghe istituzioni della vicina Repubblica. Sono i comuni, le province, la regione e le popolazioni amministrate che sentono la esigenza non solo di chiudere una pagina del passato, ma di aprire un nuovo capitolo di amicizia e di cooperazione reciprocamente vantaggiosa e di fondare sulla certezza piani e progetti di sviluppo di ampio respiro.

Vorrei rilevare come l'opposizione politica al Trattato abbia perduto consistenza e quasi si nasconda dietro alcune delle motivazioni sugli accordi economici anche perchè non poteva e non può offrire alcuna alternativa che abbia un minimo di credibilità alla definizione dei nostri confini orientali, prevista dal trattato di Osimo. Chi ci dice: lasciate le cose come stanno, poi si vedrà, coltiva il sogno, talvolta confessato,

talvolta no, di vedere entrare in crisi, in un futuro più o meno prossimo, l'assetto dello stato federale multinazionale jugoslavo. Ma chi si augura questo non solo si rivela nemico della distensione e dell'assetto pacifico dell'Europa ma non vede che si aprirebbe una fase di conflitto, la cui soluzione sarebbe data dalle grandi potenze e solo da loro, con un danno certo agli interessi delle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia, di Gorizia e di Trieste, senza alcun vantaggio per l'Italia. Ma poi, si tratta di pura utopia, di illusioni senza alcun fondamento reale.

Se riflettiamo sulle stesse vicende dell'Italia in questi anni di stragi sanguinose, di complotti oscuri, di strategia della tensione, si dimostra che è impossibile rovesciare regimi che siano, come il nostro, sorti da una dura e coraggiosa lotta di popolo, dalle sofferenze e dai sacrifici della lotta antifascista e della Resistenza. Ogni paese ha i suoi problemi, le sue caratteristiche, il suo sviluppo e le sue difficoltà ma non c'è dubbio e non si può nè si deve dimenticare, che anche l'amica Repubblica federativa socialista Jugoslava ha la sua origine in una guerra di popolo contro il fascismo e l'occupazione straniera. Nessuno può e deve dimenticare la forza di coesione di una società socialista che ha consentito uno sviluppo moderno a nazionalità arretrate e la forza di coesione anche interna che ha un ruolo internazionale come quello della Jugoslavia, fondato sul non allineamento attivo che è stato uno dei punti di riferimento per l'intervento sulla scena mondiale degli Stati sorti negli anni '60 dal crollo del sistema coloniale, e che ha ancora oggi una funzione specifica nel processo di coesistenza pacifica, di distensione e di cooperazione internazionale.

Per queste ragioni non possiamo che respingere l'interpretazione, riecheggiata nell'intervento del senatore Barbi, del trattato di Osimo come di un'offa lanciata alla Jugoslavia a spese dell'Italia per il mantenimento anche nel futuro della sua attuale collocazione internazionale. Di questo non vi è bisogno. Il trattato di Osimo si firma perchè è realistico e perchè offre nuove possibilità di cooperazione su basi di reciproco vantaggio ai nostri due paesi. Riguardo alla posizione internazionale della Jugoslavia, alla sua politica estera, noi comunisti abbiamo espresso, con la relazione del segretario generale al XIV congresso del Partito comunista italiano, non soltanto l'apprezzamento positivo ma anche la certezza che tale continuerà ad esserlo anche in futuro.

Onorevoli colleghi, abbiamo preso atto che nella città di Trieste si manifestano non trascurabili opposizioni ad alcuni degli accordi economici che fanno parte integrante e inseparabile del trattato di Osimo. Noi abbiamo ascoltato con attenzione, durante l'indagine conoscitiva, che è stata un fatto altamente positivo, opinioni e argomenti degli oppositori e dichiariamo di comprendere l'origine del malessere di una città che ha visto disilluse speranze e prospettive, per le sue esperienze passate. Però consideriamo che insieme a queste ragioni c'è anche un catastrofismo che è un processo alle intenzioni in quanto ciò che viene indicato come causa della catastrofe non esiste ancora e quindi nella sua realizzazione può essere evitato, che alcuni argomenti sono chiaramente discutibili e contraddittori e che quelli più seri e fondati che abbiamo ascoltato dagli oppositori sono presenti anche nelle esposizioni degli enti locali e della regione Friuli-Venezia Giulia, dichiaratisi a favore della firma del trattato.

Si sono creati tutti gli strumenti necessari ad un intervento delle popolazioni locali nella fase di attuazione e di controllo degli accordi. E noi comunisti dichiariamo che sappiamo distinguere tra chi teme in perfetta buona fede conseguenze dannose che dobbiamo insieme evitare, e chi invece mira ad altri obiettivi. E mentre siamo pronti a continuare un dialogo, a renderlo permanente, a lavorare, qui e a Trieste, insieme a chi vuole evitare rischi e difficoltà per la città, con molta fermezza respingiamo strumentalizzazioni e propositi che sono inaccettabili. Si è tornati a dire in questa occasione che i partiti e le istituzioni non

rappresentano la volontà popolare. Io vorrei ricordare che tutta l'esperienza di queto paese va in senso opposto a queste affermazioni; vorrei ricordare che quando tre anni or sono con un *referendum* venne messa alla prova la capacità dei partiti e del Parlamento di rappresentare gli umori e la volontà del paese, chi aveva seminato vento raccolse tempesta.

Oltre ad essere inaccettabili, tali affermazioni ed azioni sono anche dannose nel senso che introducono nel tessuto sociale e cittadino di Trieste fratture e divisioni proprio là dove l'unità nazionale e democratica, anche nella vita, nell'azione, nella direzione degli enti locali e attorno ad essi delle organizzazioni sociali e culturali della città, è più che mai necessaria per una verifica seria e non preconcetta di certi tipi di insediamenti al posto di altri e proprio per cogliere tutte le potenzialità positive che sono offerte dal trattato.

Noi comunisti confermiamo qui l'impegno già preso in tutte le sedi. Vogliamo il controllo, la critica, la partecipazione popolare a tutte le fasi di attuazione degli accordi in un movimento che spinga alla realizzazione degli impegni presi per dare a Trieste un ruolo nuovo, una nuova funzione e un ampio sviluppo. Questo impegno ci porta a respingere un'altra delle affermazioni del senatore Barbi fatta non qui in Aula, ma in sede di Commissione esteri e cioè che, siccome c'è una volontà politica di firmare ad ogni costo il Trattato, tutte le altre considerazioni di natura economica urbanistica ed ecologica non si vogliono neppure ascoltare. Non è così. Per quanto ci riguarda noi diamo una grande importanza anche agli accordi economici contenuti nel Trattato. Ci sentiamo particolarmente impegnati a che essi diano dei risultati positivi e quindi siamo per una loro attuazione accurata e intelligente. Per noi si tratta in questo caso di vedere concretamente realizzata una concezione più generale che abbiamo dei futuri sviluppi della coperazione internazionale. Ne abbiamo ampiamente parlato al nostro XIV congresso nazionale.

La crisi che travaglia i paesi capitalistici sviluppati nasce, tra le altre ragioni, da un mutamento dei rapporti di forza e anche dall'esigenza storica, che è sul tappeto, di rivedere radicalmente le ragioni di scambio e i rapporti tra i paesi industrialmente avanzati e quelli produttori di materie prime.

Le risposte alla crisi possono essere diverse: o un'accentuazione dei contrasti, della guerra economica spietata secondo la logica del capitalismo e dell'imperialismo, in cui i più forti divengono ancora più forti e i più deboli si avviano verso la decadenza fino a forme di moderna barbarie; oppure si va oltre la coesistenza pacifica fra gli Stati verso forme più sviluppate di cooperazione internazionale, si cerca di aprire una fase nuova nella storia dell'umanità, si utilizzano le risorse ai fini pacifici del progresso e dello sviluppo delle zone di arretratezza, si va ad una nuova divisione internazionale del lavoro, ad un nuovo ordine economico internazionale e si giunge a questo scopo fino a forme di integrazione economica tra paesi a diverso regime sociale. Questa è la posta in gioco in questi anni nella vita dei popoli.

Ecco, onorevoli colleghi, noi riteniamo che ridare a Trieste un ampio spazio industriale, economico e commerciale con l'impegno di due paesi vicini che pure con regimi sociali diversi e in una diversa ma non contrastante collocazione internazionale, hanno ambedue rapporti sviluppati con tutti i paesi dell'Europa comunitaria, con i paesi socialisti, con quelli della regione balcanica e del Mediterraneo, con l'Asia, l'Africa e le Americhe, sia una sfida da sostenere fino in fondo non solo per Trieste, ma come fatto esemplare per l'insieme della comunità mondiale; sia una carta da giocare coraggiosamente contro la prospettiva disastrosa di stagnazione e di decadenza. Sentiamo di poter dare senza presunzioni, certo, ma anche senza autofrustrazioni un esempio ed un contributo alla soluzione di problemi che non sono solo nostri e della Jugoslavia ma sono quelli di tanta parte delle nazioni del mondo. Vogliamo anche così nel concreto dare un contributo significativo all'apertura di nuovi rapporti fra i popoli in un momento in cui tutti sen-

tiamo di essere ad un bivio. Questo intreccio tra crisi e distensione che caratterizza l'attuale fase della situazione internazionale fa intravvedere per il nostro futuro possibilità nuove di soluzione pacifica e positiva ai problemi aperti insieme a pericoli gravi di deterioramento delle relazioni internazionali.

Anche in questo senso la ratifica del Trattato di Osimo rappresenta un atto positivo che supera i rapporti bilaterali tra l'Italia e Jugoslavia per iscriversi nel più complesso contesto europeo come un fatto di serenità e di certezza che ha un valore generale. Se guardiamo agli sviluppi europei degli ultimi anni non possiamo non esprimere una ragionata soddisfazione. Dopo gli accordi che hanno sistemato le frontiere tedesche, dopo che la conferenza di Helsinki ha sancito, con un accordo da tutti accettato, come definitivo l'assetto europeo uscito dalla seconda guerra mondiale, dopo la caduta dei regimi fascisti in Grecia ed in Portogallo, questo 1977 che vede la ratifica del Trattato di Osimo e l'accelerazione del processo di democratizzazione della Spagna, sia pure tra difficoltà, provocazioni e resistenze di retroguardia nei confronti della legalizzazione del Partito comunista spagnolo, che darà il segno generale della libertà riconquistata, tutto questo porta l'insieme del quadro europeo ad una situazione nuova.

Finalmente, a 32 anni di distanza dalla sconfitta del nazismo e del fascismo, si realizza l'obiettivo di fondo, l'ideale vero della partecipazione dei popoli alla resistenza europea. Un continente completamente liberato dai regimi fascisti, un'Europa tutta intera senza problemi di frontiere e quindi senza focolai di agitazioni nazionalistiche e di guerra. Sta per essere finalmente realizzata una conquista storica delle forze democratiche, antifasciste, pacifiche dell'Europa intera e ciò conferisce all'atto che ci apprestiamo a compiere, ratificando il Trattato di Osimo, un significato che oltrepassa l'intrinseco valore già rilevante dell'accordo tra due Stati come l'Italia e la Jugoslavia.

Naturalmente sottolineare il valore di una conquista storica non significa non vedere i rischi ed i pericoli che abbiamo di fronte; vuol dire soltanto affermare che si tratta per tutti di ancorarsi a risultati positivi nell'affrontare una nuova fase delle relazioni internazionali di cui, insieme alle potenzialità costruttive, non possono essere dimenticati gli aspetti negativi. Dopo un periodo di stasi nella situazione internazionale ritorna il movimento. Sono sul tappeto questioni decisive ed appuntamenti rilevanti nelle relazioni tra gli Stati.

Tra le questioni decisive ci sono quelle del disarmo e del Medio Oriente; tra gli appuntamenti rilevanti c'è l'incontro di Belgrado per la verifica e i nuovi sviluppi degli accordi della Conferenza per la pace e la sicurezza in Europa firmati ad Helsinki nel 1975. A proposito di questo incontro è possibile rilevare in questi giorni preoccupazioni anche di parte jugoslava per i rischi di un confronto che sia soltanto ideologico e propagandistico, il che non consentirebbe di avanzare ulteriormente sul cammino aperto dagli accordi di Helsinki. Cogliamo questa occasione, così significativa e rilevante, per dire che noi siamo per un confronto sereno e disteso su tutti gli aspetti (che riguardano l'integrità e la sovranità degli Stati, che riguardano lo sviluppo e la cooperazione in tutti i campi e la libera circolazione delle idee) che formano l'essenza degli accordi di Helsinki, perchè l'incontro di Belgrado segni quindi nuovi passi avanti sulla via della distensione e della cooperazione.

Desideriamo anche cogliere questa occasione, signor Ministro degli esteri, per darle atto del realismo e della coerenza dei propositi da lei manifestati in vista di questa scadenza, tanto nei colloqui che ella ha avuto a Mosca quanto nell'incontro di Londra tra i Ministri degli esteri della Comunità economica europea. Ciò rafforza la nostra fiducia nel corso positivo che la politica estera italiana può assumere nel quadro della convergenza tra le forze politiche costituzionali, di cui la ratifica del Trattato di Osimo, che pone su nuove basi la pacifica convivenza tra Italia e Jugoslavia e la loro azione nell'arena internazionale, è un atto di grande rilie-

vo e di profondo significato politico. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ajello. Ne ha facoltà.

A J E L L O . Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, come è stato già rilevato, e d'altronde avendo il privilegio e l'onore di chiudere questo dibattito così approfondito, si corre il rischio che tutto o quasi tutto sia stato detto. Gli accordi che questa Assemblea si accinge a ratificare mettono la parola fine ad uno dei capitoli più lunghi e travagliati della nostra storia nazionale, con la definizione di frontiere sicure tra Italia e Jugoslavia e la creazione di strumenti diretti allo sviluppo socio-economico della regione interessata. Questi accordi inoltre fanno dell'Italia il tramite per l'ampliamento di fruttuose relazioni tra la Jugoslavia e la Comunità europea e danno un contributo decisivo alla creazione di un equilibrio stabile nell'Adriatico.

È stato infatti l'Adriatico, la politica di potenza che i due paesi hanno alternativamente perseguito nel controllo di questo mare, che ha avvelenato fin dalle origini i rapporti tra Italia e Jugoslavia. La Venezia Giulia e la Dalmazia, per la loro storia che si sviluppa a cavallo dei due paesi e per la loro etnia formatasi dalla sovrapposizione e dall'incrociarsi dei popoli diversi, diventano subito un motivo di discordia tra l'Italia in formazione e la Jugoslavia *in fieri*. Come è stato acutamente ricordato dal relatore — al quale vogliamo esprimere il nostro vivo apprezzamento per l'eccellente lavoro da lui svolto — i confini italiani del 1918, con la coda di polemiche che ne accompagnarono la fissazione, furono il risultato della nostra nascente politica di potenza che avrebbe presto avuto modo di manifestarsi più esplicitamente, e della scarsa sensibilità della Jugoslavia panserba ai problemi delle altre nazionalità. Nel ventennio tra le due guerre, dopo un breve periodo di equilibrio, reso precario dalla scarsa aderenza del cosiddetto confine naturale dell'Italia alle sue motivazioni etnico-storiche, la nostra politica espansionistica esplose con tutta la sua virulenza. Il sogno del regime fascista di trasformare l'Adriatico in un lago italiano sembrò realizzarsi per un breve periodo attraverso l'annessione dell'Albania e la dislocazione del regno jugoslavo; ma con il suo realizzarsi provocò inevitabilmente un movimento di ripulsa sull'altra sponda dell'Adriatico. La politica del fascismo si applicò inoltre a sopprimere ogni attività politica, culturale ed economica dell'elemento slavo, esasperando il problema della convivenza tra gli italiani e gli slavi meridionali.

La capitolazione italiana e il passaggio della Jugoslavia di Tito nella considerazione degli alleati e nel novero dei vincitori resero sempre più precarie le posizioni dell'Italia alla sua frontiera orientale. In questa fase fu la Jugoslavia che subì la suggestione di sviluppare una politica di potenza e di stabilire la propria preminenza nell'Adriatico, come una rivincita storica contro quella che era stata la preminenza italiana in quel mare. Nella logica della contrapposizione dei blocchi e nel conseguente periodo di guerra fredda che caratterizzò gli anni successivi alla conclusione della conferenza di Parigi, ambedue le parti contendenti finirono per corrispondere a schemi che non favorivano certo lo scongelamento delle reciproche posizioni; tanto più che nella mutata situazione dei rapporti di forza nè Roma nè Belgrado potevano agire disgiuntamente dal quadro internazionale esistente all'epoca, subendone pertanto le limitazioni in termini di logica strategica continentale.

Tuttavia anche nel momento di maggiore tensione sia l'Italia sia la Jugoslavia non desistettero mai dalla ricerca di una valida alternativa al mero conseguimento di obiettivi politico-strategici contrapposti. Occorreva rinunciare sia dall'una che dall'altra parte al disegno primario di una prevalenza nell'Adriatico; occorreva ancora cancellare gli odi nazionalistici che tanti danni avevano arrecato nei territori contesi; occorreva infine trovare una motivazione anche idealmente accettabile nei due paesi per quella che finiva per essere una ulteriore ferita inferta all'orgoglio nazionale.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* A J E L L O). Il nodo centrale era allora Trieste, il possesso di questa città che le grandi potenze avevano finito per proclamare capitale di un effimero territorio libero, temendo le conseguenze che una sua definitiva attribuzione all'uno o all'altro dei contendenti avrebbe provocato. Era quindi necessario che questo nodo fosse sciolto per poter avviare un processo di scongelamento dei rapporti tra i due paesi.

Fu proprio in questa logica che nel 1954, in un quadro internazionale che si pronunciava più propizio, Belgrado decise di rinunciare alle sue rivendicazioni sulla città. Il suo conglobamento amministrativo all'Italia doveva avere come tacita contropartita la rinuncia, da parte italiana, ad ogni pretesa di revisione delle clausole territoriali. Non a tutti fu chiaro in Italia il senso del gesto jugoslavo; sembrò anzi a taluno che esso fosse un segno di debolezza. In realtà tale mossa fu possibile al Governo di Belgrado in quanto il periodo cruciale della sua politica, conseguente alla rottura con il Cominform e all'avvio dell'autogestione interna, era stato superato. Londra, Parigi, Washington e Mosca ne presero atto immediatamente e la dichiarazione Angloamericana ne fece stato ufficialmente quando registrò la chiusura della questione triestina e la volontà di non appoggiare ulteriori rivendicazioni territoriali che fossero avanzate da una delle due parti in causa. Il periodo successivo al *Memorandum* di Londra fu caratterizzato, per quanto riguarda l'azione diplomatica italiana, da una parte dalla ricerca di una soluzione globale che partisse dalla sistemazione territoriale ormai raggiunta, dall'altra parte da una aspettativa di vedere mutare proprio quell'assetto territoriale che viceversa era la logica premessa per un cambiamento qualitativo dei rapporti tra i due paesi. Il persistere per oltre venti anni di questi due modi di essere nell'approccio italiano alla soluzione finale della controversia di confine fu certamente la causa del determinarsi di gravi diffidenze e di pericolose illusioni. Una condotta più accorta avrebbe potuto evitare inutili traumi e bruschi richiami alla realtà, e tuttavia neanche questa ambiguità ha impedito in questi anni, in cui non sono certo mancati momenti di tensione, che la frontiera italo-jugoslava fosse considerata la frontiera più aperta di Europa, nonostante le diversità politiche, economiche e ideologiche tra i due paesi.

Nel suo discorso alla Camera del 1° ottobre 1975 il Ministro degli esteri dell'epoca indicò in sintesi quali fossero gli obiettivi sostanziali che dovevano essere raggiunti per rendere possibile la soluzione del problema dei confini; essi erano: la definizione, come frontiera italo-jugoslava, del confine che il Trattato di pace aveva previsto tra la Jugoslavia e il territorio libero di Trieste, nonchè della linea di demarcazione fissata dal *Memorandum* di intesa di Londra tenendo conto contestualmente della necessità dello sviluppo della città di Trieste e del suo porto; il regolamento dello *status* delle persone abitanti nella zona di confine, assicurando alle medesime e alle loro famiglie la libera scelta della residenza nell'uno e nell'altro paese a condizioni non meno favorevoli di quelle previste per gli ex residenti nei territori ceduti alla Jugoslavia in conseguenza del Trattato di pace; la garanzia ai gruppi etnici stanziati nel territorio di applicazione del regime del *Memorandum* di intesa di Londra del livello di protezione di cui essi già fruivano in base alle legislazioni interne nei due paesi e agli strumenti internazionali ad essi applicabili; l'assicurazione a Trieste delle premesse per il suo sviluppo industriale ed economico attraverso l'inclusione, in una ampliata zona franca, di una fascia di territorio sotto sovranità jugoslava adeguata a tale sviluppo; la creazione di ogni altra pre-

messa idonea a consentire il rafforzamento della cooperazione economica e tecnica, turistica ed energetica tra i due paesi, in tutti i settori in cui fossero emerse in passato o potessero prospettarsi per l'avvenire effettive possibilità di sviluppo nel reciproco interesse. Il Partito socialista aderì a questa impostazione sottoscrivendo un ordine del giorno nel quale si autorizzava il Governo a proseguire le trattative. Oggi siamo in presenza di un testo con il quale i negoziatori degli accordi di Osimo hanno tentato di dare una soluzione positiva a tutte queste esigenze. Talune perplessità dobbiamo manifestare sulla eccessiva riservatezza del negoziato e sulla conseguente mancata consultazione degli enti locali, delle forze sociali e dei gruppi etnici presenti nella regione. Ne sono derivati alcuni aspetti discutibili del Trattato specie per quanto attiene l'accordo economico, di cui mi occuperò più avanti, e che sono stati già sottolineati nel dibattito alla Camera come in quello che si sta svolgendo in quest'Aula.

Tuttavia, considerato nella sua interezza, il Trattato soddisfa nella sostanza le condizioni che erano state richieste e rappresenta un risultato di grande rilievo. Le riserve che sono state avanzate per la sua parte economica, anche quelle che possono essere considerate fondate, e ce ne sono, non possono, in nessun caso, intaccare il valore storico di questo risultato, nè indurci a metterlo a repentaglio con una proposta di rinegoziazione. Siamo persuasi che il Trattato corrisponde agli interessi fondamentali dell'Italia e al ruolo internazionale che essa ha giocato e che vuole continuare a giocare come elemento di stabilizzazione di un equilibrio di pace nella tormentata area mediterranea.

Il Trattato risolve nell'unico modo possibile la controversia di confine; affronta in maniera soddisfacente il problema dello *status* delle popolazioni abitanti nella zona e quello connesso della tutela dei loro beni; si fa carico del problema, al quale attribuiamo grande importanza, della garanzia e della promozione delle comunità linguistiche allogene, in particolare della minoranza slovena.

Come è stato giustamente osservato in un convegno di studi promosso dall'amministrazione provinciale di Gorizia, « una scelta totalmente isolazionistica dei gruppi etnici minoritari poteva sembrare utile ai fini immediati della conservazione della propria autonomia e tradizione culturale e far sembrare accettabili, in nome di questi scopi, limitazioni e svantaggi anche economici. A lungo termine tuttavia, questa scelta si sarebbe rivelata suicida perchè avrebbe escluso il gruppo dal flusso della vita sociale più ampia e avrebbe reso quindi la sua cultura sempre più obsoleta ».

Bisogna quindi promuovere una sempre maggiore osmosi tra le due culture, impegnando il Governo a presentare quanto prima i provvedimenti legislativi per la tutela globale della minoranza slovena. Tanto più che non è mai esistita nella regione una situazione di gruppi contrapposti che si stimassero reciprocamente pericolosi. Al contrario, essi si sono sempre considerati figli della stessa matrice etnica e la loro conflittualità, quando c'è stata, ha riguardato la difesa contingente di interessi particolari che si ritenevano, a torto o a ragione, minacciati.

C'è infine la parte che riguarda la cooperazione economica tra i due paesi e che tante reazioni e tante polemiche ha suscitato nell'opinione pubblica triestina. Essa prevede la creazione di una zona franca industriale che si svilupperà a cavallo del confine in territorio italiano e jugoslavo, senza peraltro portare pregiudizio alcuno alla frontiera esistente, su una superficie di circa 2.500 ettari, distante poco più di 10 chilometri dal porto di Trieste.

La zona si presenta come una specie di triangolo con 2 vertici sull'altipiano carsico-triestino e il terzo nella località di Sesana. All'interno di tale delimitazione l'ubicazione definitiva dei terreni situati in territorio italiano e destinati alla zona industriale sarà stabilita da una commissione mista italo-jugoslava nel rispetto delle agglomerazioni urbane e delle leggi italiane che hanno a suo

tempo posto vincoli per la conservazione del patrimonio naturale in alcune aree della regione.

La commissione mista inoltre avrà facoltà di stabilire un elenco di merci non importabili e di attività di trasformazione non consentite nella regione stessa.

Ho voluto ricordare questi punti del Trattato perchè ritengo che essi ci consentano di dare una risposta immediata ad alcune critiche e preoccupazioni che riteniamo fondate, ma che possono essere corrette e superate in sede di applicazione del Trattato, utilizzando gli strumenti che lo stesso Trattato ci mette a disposizione. Certo non tutte le critiche e non tutte le obiezioni che sono state avanzate possono trovare risposta in sede di applicazione del Trattato. La polemica infatti, che ha trovato un punto di sfogo unificatore negli aspetti economici del Trattato, è nata da varie motivazioni e da matrici diverse. La prima, quella revanchista, di ispirazione fascista, è contraria al Trattato nel suo complesso e ha usato le perplessità suscitate dal protocollo economico come cavallo di Troia per far saltare l'accordo e lasciare aperto il contenzioso di confine italo-jugoslavo. Si tratta di una posizione strumentale già condannata dalla storia e sulla quale non vale la pena di spendere altre parole.

C'è poi una seconda posizione, quella di coloro che in buona fede desiderano chiudere la vertenza di confine con la Jugoslavia e considerano questo aspetto del Trattato accettabile, ma che vagheggiano per Trieste un avvenire legato alla vocazione mercantile della città che rifiuterebbe ogni contaminazione di tipo industriale. È la tesi dei promotori della zona franca integrale, che respingono *in toto* l'idea di una zona industriale ovunque sia ubicata. Essi sostengono la necessità di dare a Trieste uno sviluppo commerciale legato al suo porto e al suo retroterra mitteleuropeo che ha fatto storicamente di Trieste una città mercantile.

Abbiamo ascoltato, nel corso dell'udienza conoscitiva che ha avuto luogo nella sede della terza Commissione affari esteri, la signora Grüber Benco che ha caldeggiato, a nome del comitato per la zona franca integrale, questa soluzione. L'abbiamo ascoltata con l'attenzione e il rispetto che meritavano la passione civile e l'impegno culturale che essa ha profuso nella sua perorazione.

Non abbiamo però mutato il nostro convincimento che la soluzione della zona franca integrale non corrisponda agli interessi reali della città e si ispiri a modelli superati ed impraticabili, non solo perchè essa ci è impedita da precise norme comunitarie, ma principalmente perchè siamo convinti che le zone franche sono il residuo di una visione crepuscolare dello sviluppo economico, non generano alcun effetto moltiplicatore indotto, rispondono più all'idea di vivere un dignitoso tramonto che una alba operosa.

La zona franca integrale finirebbe infatti per essere un'area di libero consumo, attrattiva forse per la parte più vecchia della popolazione, purtroppo prevalente, ma certamente priva di interesse e di prospettive per la parte più giovane, che sarebbe sempre più costretta a cercare altrove occasioni di lavoro produttivo. Essa creerebbe poi un'area di odioso e inutile privilegio, in un momento in cui il paese è chiamato unitariamente a compiere grandi sacrifici per uscire dalla crisi economica che lo travaglia, tagliando Trieste fuori del suo contesto regionale, provocando la giusta protesta delle popolazioni friulane e risuscitando le vecchie tentazioni dell'indipendentismo triestino.

La nostra opposizione alla proposta della zona franca integrale è quindi ferma e decisa ed ha trovato conforto nelle posizioni espresse nel corso della stessa udienza conoscitiva dai rappresentanti delle forze produttive e degli enti locali che, pur nel contesto di altre riserve, sono stati però concordi nel respingere questa ipotesi.

C'è infine una terza posizione che merita particolare attenzione ed è quella di coloro che riconoscono l'utilità della zona industriale ma ne criticano l'ubicazione per motivi economici, sociali, ecologici. Le preoccupazioni che hanno generato questa posizione sono in larga misura fondate e vanno tenute nella giusta considerazione in sede di applicazione del Trattato.

Il testo dell'accordo — e lo abbiamo visto — contiene in sè gli strumenti necessari per porre in essere misure di salvaguardia sia in tema di distorsioni economiche e sociali, sia in campo ecologico. Siamo persuasi infatti che la tutela dell'equilibrio ecologico e il razionale sviluppo economico-sociale debbano essere due aspetti di un unico impegno.

Sarà necessaria a tal fine un'intensa e continua collaborazione con gli enti locali, con gli organismi culturali e i gruppi sociali, sia nella fase della gestione, sia in quella più importante e delicata che dovrà precedere le decisioni circa la natura delle industrie e la loro ubicazione. Adeguati studi di fattibilità dovranno essere predisposti prima di consentire gli insediamenti, utilizzando appieno le energie rese disponibili dalla locale università e dagli istituti di ricerca dei quali si auspica il potenziamento.

Siamo infatti persuasi che un adeguato sviluppo della ricerca scientifica stimolerà l'insediamento di iniziative ad alto contenuto tecnologico, a basso tasso di inquinamento, ad alto indice di occupazione intellettuale. Bisognerà individuare iniziative coerenti con le esigenze, che sono state considerate primarie, di una rigorosa salvaguardia dell'ambiente, armonizzabili con le iniziative già presenti nella zona, funzionali allo sviluppo di attività indotte.

Si dovrà tener conto altresì dei livelli di occupazione, della qualità della manodopera disponibile, dell'intensità di capitali per addetto. Grande importanza attribuiamo alle misure che dovranno essere prese per una adeguata tutela dei lavoratori che verranno impiegati nelle nuove iniziative industriali. Tale tutela dovrà riguardare sia i lavoratori italiani che quelli jugoslavi per evitare eccessive disparità di trattamento.

Su questo punto è stato motivo di soddisfazione aver appreso che a livello sindacale sono già in corso proficui contatti tra le parti per definire una regolamentazione il più possibile comune delle condizioni di lavoro.

C'è infine il problema delle infrastrutture stradali, ferroviarie e idroviarie previste dal testo dell'accordo. E qui voglio citare solo un punto che mi pare di grande importanza: gli studi per la realizzazione dell'idrovia Monfalcone-Gorizia-Lubiana che permetterebbe l'allacciamento dell'Adriatico alla rete dei trasporti per acque interne del centro e dell'est Europa. Ricordiamo che un gigantesco triangolo idroviario Marsiglia-Mare del Nord-Mar Nero, da lungo tempo meditato e fortemente voluto, sarà del tutto realizzato nel 1982, con il completamento del tratto Norimberga-Regensburg, dell'idrovia Reno-Meno-Danubio e con il collegamento del Rodano con il Reno. È evidente la minaccia che si profila per i nostri scali dell'alto Tirreno e dell'alto Adriatico.

Il logico contrappeso all'iniziativa franco-tedesca è il progetto Danubio-Sava-Isonzo, realizzabile all'interno dell'accordo di cooperazione economica di Osimo, che consentirebbe l'inserimento dell'Italia nel circuito idroviario europeo.

In questo contesto il Trattato di Osimo, lungi dal costituire per Trieste un pericolo di emarginazione e di soffocamento, rappresenta un valido mezzo per rivitalizzare il suo sviluppo economico, sociale e culturale. L'accordo di cooperazione economica ben si colloca infatti nell'ambito della vocazione internazionale di Trieste, della sua funzione di ponte tra l'Italia e l'Europa orientale. La frontiera viene così a consolidare il suo carattere di area d'incontro e di interpretazione di culture diverse, area di scambio, di arricchimento reciproco, area dove sono possibili nuove sintesi socio-culturali.

Il Trattato di Osimo rappresenta quindi un atto di grande respiro sul piano politico, economico, sociale e culturale. Alla sua ratifica noi diamo il nostro assenso senza trionfalismi ma anche senza riserve, e questo senza nulla togliere alla consapevolezza del profondo sentimento di amarezza delle popolazioni che oggi sono chiamate a pagare più direttamente gli ultimi prezzi della politica fascista.

Certamente le clausole che garantiscono a questi cittadini ampi livelli di protezione sia in territorio jugoslavo che in territorio italiano non bastano a risarcire il loro sentimento profondamente ferito. Ma proprio a questi cittadini, prima che al resto del paese, dob-

biamo ricordare che la pace adriatica corrisponde innanzitutto al generale interesse dell'Italia: essa è il frutto di profonde motivazioni democratiche, del rifiuto della forza come strumento di soluzione dei conflitti internazionali, dello spirito di collaborazione che deve animare due paesi vicini. In questo senso il Trattato di Osimo, come è stato giustamente sottolineato, costituisce la prima attuazione concreta dell'atto conclusivo della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

È in questo spirito, nello spirito di Helsinki, che il Gruppo socialista ribadisce il proprio voto favorevole alla ratifica del Trattato. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale.

Comunico che sono stati presentati altri due ordini del giorno. Se ne dia lettura.

V I G N O L O , *segretario*:

Il Senato,

nel momento in cui si appresta ad autorizzare la ratifica dell'Accordo italo-jugoslavo, firmato ad Osimo il 10 novembre 1975;

visto l'articolo 3 della legge di autorizzazione alla ratifica,

invita il Governo:

1) a far effettuare approfonditi ed esaurienti studi sull'attuale situazione dell'inquinamento idrico e atmosferico nella provincia e nel golfo di Trieste, nel quadro degli accertamenti preliminari connessi con l'indagine di fattibilità per la zona prevista dal protocollo allegato all'accordo di cooperazione economica, di intesa con la regione Friuli-Venezia Giulia ed avvalendosi degli apporti degli organi scientifici locali e dell'università di Trieste;

2) a vigilare attivamente, sempre nell'ambito suddetto e in collaborazione col comitato misto, perchè le attività produttive ammesse e la delimitazione delle aree per gli insediamenti produttivi (avendo presenti le implicazioni di carattere etnico e ambientale connesse con l'attuazione della zona franca) siano regolate da criteri rigorosi e dalle misure di prevenzione necessarie contro l'inquinamento che potrebbe derivare dall'installazione dei vari impianti di immagazzinaggio, conservazione, produzione e trasformazione industriale e nuocere alla attività turistico-ricreativa, alla pesca e alla salute della popolazione locale;

3) a procedere affinchè la Commissione di cui al protocollo sulla zona franca renda pubblici tempestivamente i risultati degli studi di fattibilità suddetti.

9. 407. 3 BARBI

Il Senato,

nell'autorizzare la ratifica dell'intesa tra l'Italia e la Jugoslavia prende atto dei risultati conseguiti attraverso il negoziato con la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia ai fini di pervenire alla generale, soddisfacente, definitiva sistemazione del contenzioso territoriale fra i due Stati, che è sancita dal trattato di Osimo;

prende atto che l'Accordo di cooperazione collegato con tale sistemazione comporta la esplicita individuazione e l'impegno a risolvere, con spirito di buon vicinato ed amicizia fra i due Paesi, problemi di grande importanza per lo sviluppo economico delle rispettive zone di frontiera;

prende atto che, in forza della realizzata sistemazione, appropriate intese culturali, sociali ed economiche dovranno trovare riscontro in specifici provvedimenti ed in un certo numero di opere necessarie ed indilazionabili, senza pregiudizio per quanto attiene alla normale legislazione ed amministrazione dei territori e delle popolazioni interessate e per ulteriori esigenze che potranno manifestarsi in futuro;

nello spirito degli impegni derivanti dalla Costituzione italiana, che fanno riscontro a quelli cui la Jugoslavia è a sua volta tenuta in base alla sua Costituzione, nello spirito degli impegni contratti con l'appartenenza alle Nazioni Unite; ed in ossequio alle più recenti disposizioni accettate dai due

Paesi con la firma dell'Atto Finale di Helsinki:

invita il Governo:

1) ad aiutare lo sviluppo più ampio dei rapporti tra il gruppo etnico italiano in Istria e la nazione di origine, attraverso la intensificazione degli scambi culturali;

2) a creare le condizioni più favorevoli alla piena parità di diritti e alla tutela globale della minoranza slovena che vive nella regione Friuli-Venezia Giulia;

3) a disporre stanziamenti adeguati al fine della sollecita corresponsione degli indennizzi previsti dalle disposizioni di legge per i beni abbandonati dei profughi giuliani, in modo che venga definitivamente chiuso questo capitolo tenuto aperto da più di trenta anni;

4) in relazione alle preoccupazioni espresse a Trieste in merito all'avvenire economico, commerciale e industriale dell'area del porto:

a) a procedere sollecitamente con il Governo jugoslavo, d'intesa con le istanze e le amministrazioni locali e regionali e tenendo conto delle esigenze delle popolazioni interessate, all'esame delle modalità di attuazione della zona franca, con particolare riguardo alla congruità del territorio destinato ad esserne sede, in rapporto alle conseguenze ecologiche che la sua realizzazione potrebbe provocare e tenendo conto, nel quadro della prevista collaborazione, dei problemi economici, sociali e di tutela del lavoro italiano che questa sistemazione comporta;

b) a fornire al porto di Trieste le strutture operative ed i necessari collegamenti stradali e ferroviari, e a dotarlo di quegli strumenti giuridici, amministrativi e fiscali che lo rendano punto di incontro preferenziale per i traffici dell'Adriatico non solo da parte italiana, ma altresì dalla vasta provenienza del bacino danubiano, e ne assicurino la competitività tecnica ed economica;

c) a provvedere all'immediato finanziamento e messa in opera dei progetti concernenti: 1) il raddoppio della ferrovia pontebbana (Udine-Tarvisio-Villaco); 2) il completamento dell'autostrada Udine-Tarvisio-confine, tenendo in particolare presente che per tale completamento il progetto è già pronto ed approvato;

d) a provvedere con sollecitudine a tutti gli altri adempimenti iscritti nel trattato e nell'Accordo ed a quegli altri che dovessero rendersi necessari per consentire il più conveniente sviluppo di Trieste e delle zone che su di essa gravitano al di qua e al di là della frontiera.

9.407.4 BARTOLOMEI, ARIOSTO, PERNA, ANDERLINI, CIPELLINI, SPADOLINI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza.

ARTIERI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, l'illustrazione della relazione di minoranza, secondo il nostro punto di vista, non può prescindere da un preliminare storicistico che esponga ai signori senatori e all'opinione pubblica una sintesi dei precedenti e delle in gran parte complesse traversie del trattato di cui ci viene chiesta la ratifica. Molti punti di questa narrativa risultano ignoti a molti colleghi e altri, che il Governo avrebbe potuto chiarirci, restano pervicacemente oscuri. Diremo, dunque, che le trattative per quest'ultima fase del dramma al confine orientale cominciarono anni or sono, nel 1957, allo scopo di regolare una questione che nel contesto del trattato odierno appare marginale: si trattava delle famose « sacche » territoriali nel Goriziano, cioè quelle occupazioni abusive perpetrate dalle truppe jugoslave tra la fine della guerra e il 1947 e non si trattava di molto: circa 800 ettari di terra italiana, di importanza notevole, però, per gli interessi locali. Il Governo del tempo, presieduto dal compianto Adone Zoli, decise un incontro tra il Presidente italiano in carica e la sua controparte jugoslava, l'onorevole Spiliac. Ma da Belgrado venne comunicato il desiderio di trattare con la questione delle « sacche » l'intero problema della frontiera, compresa la linea di demarcazione tra le due zone, la

A e la B, già segnata da cippi con la scritta « *Memorandum* d'intesa di Londra ». I due Presidenti incaricarono propri plenipotenziari con rango di ambasciatori: da parte nostra l'ambasciatore Giustiniani, da parte opposta l'ambasciatore Kosch. Nel 1966, mentre ancora duravano gli incontri Giustiniani-Kosch, la notizia degli argomenti dei quali trattarono filtrò o venne fatta filtrare in Francia. Sopravvenne la morte di Kosch e tutto si addormentò.

Il discorso della frontiera fu ripreso dall'ambasciatore Ducci, inviato a Belgrado come capo della nostra missione presso il maresciallo Tito. Malgrado l'impegno e l'abilità del Ducci i risultati furono nulli. La questione era nelle mani del Capo dello Stato e dittatore; la sua opposizione ad ogni concessione, compromesso o rettifica appariva, ed era, insuperabile. Ma nel 1970 un nuovo plenipotenziario italiano, l'ambasciatore Milesi-Ferretti, e la sua controparte Perisic, ripresero i colloqui fiancheggiati dai due capi missione a Belgrado e a Roma, gli ambasciatori Trabalza e Prica. I diplomatici italo-jugoslavi trovarono un linguaggio comune e una base d'intesa e poterono fissare una linea di frontiera definitiva. Ma anche questo accordo venne silurato dall'insuperabile avversione del maresciallo Tito ad ogni sia pure infima concessione. La questione su cui naufragarono gli accordi riguardava la delimitazione delle acque del porto di Trieste che, secondo la convenzione di Ginevra, avrebbe dovuto riservare condizioni a favore nostro, ma secondo il maresciallo Tito non poteva che risolversi, come si è risolta nel trattato di Osimo, a favore della Jugoslavia. Nuova sospensione, nuovo rinvio stavolta a Venezia dove a trattare, senza alcun risultato del resto, si recò lo stesso onorevole Moro allora presidente del Consiglio.

Seguì, come tutti ricordiamo, una visita a Ragusa molto rapida, molto coperta, molto sbrigativa e misteriosa del ministro degli esteri Medici, il quale incontrò il suo collega Minic.

Al ritorno del ministro Medici non vi furono dichiarazioni degne del significato di questa parola. Ma sull'onda della pubblica commozione a Trieste, tra le genti dell'Istria e dell'intera Venezia Giulia, la verità uscì presto dalle nebbie. Autorizzato dall'onorevole Moro, il ministro Medici aveva portato a Ragusa la cessione della zona B e la nostra arrendevolezza per quanto riguardava le acque del porto di Trieste; l'Italia avrebbe presentato alla Jugoslavia un progetto di sistemazione completa sia per la zona B che per Trieste.

Ma, onorevoli senatori, la peggior tattica con i potenti e con i prepotenti è l'acquiescenza. Così quando l'Italia presentò il progetto di sistemazione, già tutto passivo per noi, Belgrado chiese di più: una correzione con perdita di tre chilometri di territorio sul confine di Sezana e nel segmento confinario di Gorizia. Proseguendo, inoltre, nell'arrogante utilizzo del sopravvento psicologico preso sulla esitante e pavida controparte, Tito costellò di cartelli confinari la zona B incorporandola così, graficamente, nella Repubblica di Slovenia.

Le commissioni miste italo-jugoslave per il tracciato di frontiera e le acque territoriali del golfo di Trieste presiedute dall'ambasciatore Camillo Giuriati non si riunirono più. L'intero spinoso affare scivolava dalle mani della diplomazia professionale passando in quelle di negoziatori estranei alla carriera.

Signori senatori, noi non ci scandalizziamo di questa abdicazione delle funzioni di organi del Governo in mani estranee. Nella diplomazia anglosassone, per esempio, c'è la istituzione del cosiddetto *ambassador at large*, ambasciatore che non è inserito nella carriera ma che ha compiti speciali per casi, circostanze, trattative e negoziati speciali. Nel nostro caso l'amministrazione degli affari esteri si avvaleva di un alto funzionario del ministero dell'industria, il dottor Eugenio Carbone che per non sappiamo quali tramiti e circostanze entrò in contatto con un amico personale del maresciallo Tito, un enigmatico dottor Dolenč, personaggio simile a quel marinaio dell'Odissea che mi pare si chiamasse Elpenore di cui Omero dice, enumerando la ciurma di Ulisse: c'era questo che faceva questo, quest'altro

che faceva quest'altro, e poi c'era un marinaio, Elpenore, che una volta nominato non sarà necessario nominare più.

L'emissario di Tito come quello del Governo italiano erano muniti di mandato assoluto ed imperativo per concludere senza discutere o con poco discutere. Al dottor Carbone per ragioni tecniche venne affiancato l'ambasciatore italiano a Belgrado, Macotta. A Trieste esisteva, sebbene inoperoso ma valido e legale, l'Ufficio del Ministero degli esteri per la regolamentazione delle frontiere e delle acque territoriali, a capo del quale era stato messo l'ambasciatore Camillo Giuriati.

Quando l'accordo venne firmato e concluso l'11 settembre 1975 il Giuriati, tenuto all'oscuro, non potette far altro che protestare e dimettersi. La notizia della capitolazione effettiva dell'Italia rese euforico (a giusto titolo secondo il suo punto di vista e secondo il punto di vista dell'ipernazionalismo jugoslavo) il maresciallo Tito. Era, la sua, una vittoria assai simile ad un'insperata vincita alla lotteria della storia; e di tale portata da seppellire i nemici suoi e del suo regime e appiattire la protesta centrifuga delle nazionalità nemiche l'una all'altra che descrivono il mosaico della Repubblica federale comunista jugoslava. Il maresciallo Tito in quel settembre si preparava a recarsi ad Helsinki per partecipare a quella sagra mondiale delle ipocrisie e delle menzogne, in nome della pace e della distensione. Il suo proposito era quello di annunciarvi la vittoria ottenuta così rapidamente, inspiegabilmente e clamorosamente, anche per renderla irrevocabile. A stento si potettero frenare gli slanci e gli entusiasmi del vecchio dittatore e coprire di un temporaneo e pietoso silenzio quella che lo stesso onorevole Aldo Moro chiamerà la « rinuncia ».

Signor Presidente, onorevoli senatori, dalla storia dolorosa di questa rinuncia non è possibile escludere — e nessuno, che io sappia, degli oratori di maggioranza se ne è ricordato — il nome di monsignor Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria dal 1938, patriota illustre e ben noto nella tradizione dei Geremia Bonomelli, dei Tacchi Venturi, dei Reginaldo Giuliani e, citandolo a parte, nella tradizione di Pio XII, il grande papa romano e italiano del XX secolo. Monsignor Santin rappresentò il giudizio e la condanna della coscienza cattolica di Trieste e delle terre giuliane del confine orientale. Questo giudizio e questa scelta non possiamo ignorarli. Essi furono pienamente avversi a qualsiasi compromesso con Tito, sulla base delle cessioni territoriali.

Ma il Santin ottuagenario offriva il fianco dei « limiti di età » fissati per la gerarchia ecclesiastica e non fu difficile motivare le sue dimissioni. Più difficile risultò trovare un prelato che accettasse di sostituirlo correndo incontro ad una impopolarità uguale, se non maggiore, della popolarità e della venerazione di cui la figura del Santin era circondata per le sue virtù apostoliche e soprattutto come simbolo dell'italianità di Trieste e dell'Istria. Il successore di monsignor Santin fu un monsignor Cocolin che accettò, non soltanto la incresciosa eredità pastorale del Santin, ma anche la declassata dignità di amministratore apostolico di Trieste e di due esigue parrocchie, Muggia e Santa Barbara, in luogo della primitiva solenne dignità di vescovo di Trieste e dell'Istria. Con ciò stesso e per le misteriose urgenze sulle quali non è stata fatta mai la luce, anche la Santa Sede facilitava una rinuncia di cui pochissimi in Italia conoscono le ragioni di fondo, mentre dovrebbero conoscerle prima di chiunque il Parlamento e la Nazione italiana.

Il 20 luglio 1975, monsignor Santin celebrò per l'ultima volta la messa in San Giusto dinanzi ad una immensa folla in lacrime e le campane della torre che avevano suonato a distesa il 4 novembre 1918 per Vittorio Veneto e l'11 novembre successivo per lo sbarco di Re Vittorio Emanuele III sul molo Audace, suonarono quel giorno a morte per la perdita della patria.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, poichè siamo alle definizioni coraggiose ed a quella della parola « rinuncia », formulata dallo stesso presidente Moro per la vicenda del territorio e del confine orientale, dobbiamo parlare di in-

ganno cosciente e determinato del governo Moro-Rumor all'intera Nazione di cui, purtroppo, ha dovuto raccogliere l'eredità il relativamente innocente governo Andreotti-Forlani. Si deve parlare anche della scarsa o nessuna chiarezza a cui tutta l'opera dei governi è stata informata e che non viene discriminata dall'osservanza degli *iter* rituali e regolamentari. Il Parlamento è stato di proposito tenuto all'oscuro della preparazione di quest'atto che perpetra a cuor leggero e forse troppo leggero l'alienazione allo straniero di un prezioso brano del territorio nazionale.

È nostro obbligo di obiettività associare al grave, presente rilievo il ricordo di ciò che l'onorevole Moro ed i suoi governi fecero per difendere ciò che allora non si temeva di chiamare italianità ed intangibilità della zona B. Risolutamente, la Farnesina ordinò alla nostra rappresentanza in Jugoslavia di negare e di respingere ogni legittimità nella apposizione dei cartelli che conferivano, con un gioco che sembrava puerile ma che non lo era, un'etichetta visibile di sovranità jugoslava sulla zona B. Quale forza, quale prospettiva, diciamo la parola, quale « paura » hanno potuto mutare questa determinazione? In termini di scambi non è possibile identificare alcun vantaggio. La rinuncia italiana non trova contropartita e neppure, come diremo, la restituzione del mal tolto (le « sacche » goriziane) o nuovi riconoscimenti. Essa semplicemente sostituisce ad una situazione di rapporti collaudati e scorrevoli determinati da 23 anni di sperimentazione, cioè quella del *memorandum* di intesa del 1954, una situazione stravolta, complessa, imprecisa, fondata su atti fraudolenti e acquiescenze imperdonabili. Aggiungeremo che alla rinuncia attuale molti osservatori avrebbero preferito persino la creazione di un territorio libero di Trieste con piena autonomia, vero Stato cuscinetto, autentica inviolabile replica di una Svizzera di pieno diritto, demilitarizzata e posta sotto la tutela del Consiglio di sicurezza dell'ONU, con diritto all'autodeterminazione. Trieste e il suo territorio avrebbero assunto la configurazione di uno Stato di diritto internazionale, non certo la configurazione attuale in seno ad una Italia assente o drogata, nella depressa miserabile condizione di una *res nullius*, disputata distrattamente da un Governo della madrepatria costretto per la propria conservazione all'obbedienza straniera.

Abbiamo già detto nella passata legislatura, e lo si è ripetuto da varie parti, che non la sola zona B col trattato di Osimo viene ceduta alla Jugoslavia, ma la stessa città di Trieste e il resto della zona A. Altro che sistemazione definitiva del contenzioso alla frontiera orientale! Lo vedremo esaminando il testo del trattato sotto l'aspetto storico-politico e nelle sue parti pratiche che sono due: la regolamentazione dei problemi che la rinuncia o cessione della zona B crea agli italiani abitanti nel territorio e all'Italia, per la inconcepibile indeterminatezza in cui è stato lasciato il problema della nuova frontiera di Stato; l'altro più imminente e periglioso problema è costituito dal progetto della zona franca a cavallo del confine e letteralmente sul collo della città di Trieste. Il problema storico-politico può apparire fuori luogo in sede di discussione di questa legge di ratifica. Esso doveva essere dibattuto prima, doveva essere prima proposto al Parlamento se il corso delle trattative per la composizione dei nostri rapporti con la Jugoslavia non fosse diventato un segreto di Stato, di quella specie romanzesca o inconfessabile come la maschera di ferro o la scomparsa di Giovanni Orth, cioè l'arciduca Salvatore d'Austria.

La cessione della zona B alla Jugoslavia secondo alcune teorie risalirebbe ad un impegno ultrasegreto del Governo italiano del tempo in cui Tito accettò di tollerare la soluzione del *memorandum* di intesa. Gli si sarebbe detto che l'esperimento era temporaneo e che, a distanza di un certo numero di anni, il territorio sarebbe passato alla sovranità di Belgrado; anzi la cessione della zona B costituiva anche il prezzo in natura perchè Trieste rimanesse all'Italia; intendendosi, inoltre, che si sarebbe pagato, come fu pagato, anche un prezzo in denaro, cioè 85 miliardi, sempre per mantenere il

possesso di Trieste e che questi 85 miliardi venissero detratti dai complessivi 130 miliardi destinati ad indennizzare i 350.000 profughi dall'Istria e dalla Dalmazia, cioè dai territori nostri passati a Tito per il trattato di pace. Così, solo 45 miserabili miliardi furono distribuiti (o sono ancora da distribuire, non so) ai nostri italiani privati della loro terra.

Si è detto che questa operazione di iugulamento subìta dall'Italia fosse necessaria per mantenere Tito al potere in Jugoslavia, cioè per puntellare un uomo e un sistema che rappresentavano il « meno peggio possibile » agli occhi smarriti e impauriti della Italia ufficiale. È da chiedersi qual senso attribuire a queste parole dell'ex presidente del Consiglio onorevole Moro: « È interesse essenziale dell'Italia che la Jugoslavia sia indipendente, integra e tranquilla. In queste condizioni noi (dice sempre il testo dell'onorevole Moro) non siamo esposti ma difesi sulla frontiera orientale ». Signori, non vi pare che debba risalire alle nostre labbra la vecchia invettiva di Giosuè Carducci: « La nostra Italia è vile »? È difficile accettare, come lo accetta l'onorevole Moro, il concetto miracolistico per cui la cessione della zona B e l'alienazione occulta di Trieste alla Jugoslavia possano costituire niente meno che una garanzia della stessa indipendenza, integrità, tranquillità civile della Jugoslavia. Quale imprudenza da parte dell'onorevole Moro che è, come sappiamo tutti, la prudenza personificata, nell'esprimere simile confessione di impotenza non solo per sè (che sarebbe nulla) ma per una nazione di 54 milioni di abitanti! Quali oscuri, inespressi concetti nascondono le parole dell'onorevole Moro? Con esse si volevano forse spalancare ad arte prospettive minacciose, apocalissi lasciate soltanto intravedere per convincere un'opinione pubblica restia ad ammettere che si possa stracciare un brano del tessuto territoriale e civile del paese e regalarlo ad un minaccioso dittatore di frontiera? Sebbene siano trascorsi 62 anni nè le genti del confine orientale nè il resto dell'Italia hanno dimenticato che per quelle stesse terre regalate con sovrapprezzo al maresciallo Tito, un'altra Italia democratica, liberale ma non repubblicana combattè e vinse una delle più crudeli, difficili guerre della storia europea col prezzo di 600.000 vite di soldati italiani. Saremmo, adesso, noi stessi a prestare concetti e discriminazioni a indiretto sostegno del regime di Tito, che è quello dell'oppressione di ogni dissidenza politica, di ogni attività degli intellettuali non conformisti, messi in galera come i Gilas, i Mikajlovic, e tutti gli altri puniti per pensare diversamente? Al regime di Tito avremmo delegato persino la nostra sicurezza, consegnando le chiavi della pianura friulana e un confine aleatorio alle forze armate jugoslave, comprese le famose « sacche » del goriziano; e ciò nella visione e nell'ipotesi che sia con Tito vivente, sia con Tito defunto, la Jugoslavia possa costituire uno schermo e persino uno stabile scudo contro un'invasione dall'Est? Dal che deriverebbe la necessità di tener buono tanto guardiano della nostra pace e soprattutto la necessità di impedire l'insorgere di un regime stalinista nella repubblica jugoslava ma avviarla, con blandizie del tipo della zona B di Trieste e della zona franca ed altri contributi, ad una democrazia di tipo occidentale?

Signori, questi calcoli senza fondamento derivano da una concezione senescente, parrocchiale, imbelle e antistorica dei rapporti internazionali. Nessuna nazione degna di questo nome compra la propria difesa e la propria pace dai paesi confinanti. Essa può e deve svolgere con essi una politica di amicizia e di compenetrazione di interessi e di iniziative, ma non a tutti i costi, non a qualunque prezzo. Bisogna pur dire, onorevoli colleghi, che questa politica di reciproca convenienza si è sviluppata nei 23 anni circa di vita e di regime del *memorandum* di intesa ed è diventata una consuetudine, un costume, una *forma mentis*, quindi una stretta, vera, autentica cordialità di rapporti e di interessi tra le due parti della linea di demarcazione.

La saggezza naturale dell'aggiustamento trovato, che Belgrado cominciò a turbare con i cartelli confinari, indicava a tutti, ita-

liani e sloveni, di non badare a confini e a colorazioni di bandiera, mentre la consuetudine e lo scorrere delle ore, dei giorni, dei mesi e degli anni spiegavano la irresistibile forza della loro più efficace diplomazia.

Onorevoli colleghi, lasciate che ricordi non ai più anziani, ma ai più giovani tra noi e tra questi al Ministro degli esteri, che nella vecchia Europa, anteriore alla prima guerra mondiale, l'Europa dei nostri padri, in quell'Europa nata dal Congresso di Vienna e che si formò e assestò con alcune guerre nazionali e durò fino al luglio del 1914, tutte le nazioni del continente vivevano tra loro come italiani e jugoslavi sono vissuti per 23 anni nella zona B. In Europa si circolava senza passaporto; talvolta bastava una cartolina postale come identificazione e, senza autorità comunitarie, senza sovrastrutture parlamentari, senza guerre del vino, esisteva una economia europea a circolazione continentale. Una situazione dunque di felicità civile ed economica, la stessa che si era creata nella zona B e sul confine orientale. E ciò spontaneamente, per la forza delle cose, per la forza dell'utile comune, del comune benessere perchè anche i fenomeni sociali ed economici obbediscono alle leggi della natura e non si possono sforzare, come la crescita delle piante e il lievitare del pane. Nè si può parlare di idillio passeggero perchè una convivenza come quella del *memorandum* di Londra, che dura da oltre una generazione, aveva assunto già tutti i caratteri della stabilità. Ma certi equilibri, come quello di cui parliamo, non vanno alterati con le esigenze e gli imperativi brutali della politica.

Nella zona B si era creato un grande fenomeno di osmosi, se non propriamente etnico, di costumi e di interessi. È responsabilità del maresciallo Tito aver turbato questo equilibrio ed è responsabilità e colpa del Governo italiano non averlo appropriatamente difeso a tempo opportuno.

Queste — mi rivolgo all'amico senatore Marchetti — sono idee nè vecchie nè nuove; sono suggerite da un cervello che il senatore Marchetti ha voluto giudicare giovane — e lo ringrazio — ma, appunto perchè giovane, è sensibile alla abrasiva attualità di fatti, eventi, esempi come quelli citati.

Purtroppo non è possibile in nessun modo accedere all'ottimismo panglossiano della gentile collega Romagnoli Carettoni. Proprio chi conosce per diretta esperienza e permanenza sia il quadro storico attuale del confine orientale sia lo sviluppo degli eventi nel Libano può e deve avvertire l'angosciosa, potenziale simiglianza di due condizioni drammatiche nate dalle premesse della gara di interessi nella spietata concorrenza delle nazionalità, specie quando la tentazione della egemonia prevale in una di queste nazionalità.

Lo strumento dei trattati di Osimo di cui viene chiesta la ratifica rappresenta la forza dirompente e dissolvente della condizione di pace spontaneamente creatasi e l'origine di inevitabili complicate vicende, alle quali nè Roma nè Belgrado purtroppo è prevedibile possano sfuggire.

Lo strumento destinato a estinguere il contenzioso con la vicina Repubblica federativa contiene gli incentivi di ben più vasto contenzioso e il progetto di una trasformazione sociale, territoriale e urbana con la zona franca a cavallo della frontiera che costituisce un pericolo di interesse non soltanto italiano ma occidentale.

Tanto piombo nell'ala dei trattati di Osimo non deve essere sfuggito all'attenzione di chi li volle e ne decise il negoziato e la conclusione che fu, come abbiamo detto, opera semiclandestina o clandestina di due plenipotenziari estranei alla diplomazia. Il ricorso al dottor Carbone e al dottor Dolenč per la parte jugoslava ha ricondotto, onorevoli colleghi, alla nostra memoria la stupenda narrazione che Leone Trotzskij dedica alle trattative tra i commissari di Lenin e i plenipotenziari di Guglielmo secondo mandati sulla fine della prima guerra a concludere la pace di Brest-Litovsk. Le esosità e le pretese dei tedeschi furono tali da provocare l'insorgenza patriottica e nazionalistica della delegazione russa che si ritirò sdegnata una prima volta quando ne era

a capo Joffe e una seconda volta quando la dirigeva lo stesso Leone Trotzskij.

Ma Lenin voleva a qualunque costo il trattato di pace con la Germania così come a qualunque costo il Governo vuole il trattato di Osimo con la Jugoslavia. Così anche Trotzskij disgustato rifiutò di trattare e finì che Lenin mandò a firmare uno qualunque, un certo Sakolnikoff che era stato istruito di accettare qualunque condizione, anche la più ripugnante e vergognosa facendo notare però che lo faceva di fronte ai militari tedeschi che gli puntavano la spada alla gola.

Importava una pace, una pace che poi non servì a nulla. La stessa urgenza di Brest-Litovsk, onorevoli colleghi, ha dominato la trattativa per la zona B. Ma non vogliamo con ciò affermare che il dottor Carbone non abbia, nella sua coscienza di italiano e di alto funzionario, valutato la portata se non politica, poichè non era chiamato a questo, perlomeno economica e sociale del negoziato affidatogli. Anzi deve averlo fatto e per iscritto se sappiamo che talune considerazioni sulla zona franca e le incongruenze insanabili a cui darebbe luogo risalgono proprio al dottor Carbone. Ma il dottor Carbone, che avrebbe apportato indiscutibilmente lumi sulla vicenda dei suoi colloqui con l'agente titino Dolenč, non è stato convocato dinanzi alla Commissione degli affari esteri malgrado le nostre vive sollecitazioni e quelle di due autorevoli colleghi democristiani, i senatori Barbi e Marchetti; così come sarebbe stato augurabile, utile e onesto convocare dinanzi alla nostra Commissione l'ambasciatore Camillo Giuriati che protestò, con le dimissioni dalla sua carica, in stretta relazione con i negoziati Carbone-Dolenč.

Purtroppo, onorevoli colleghi, se è vero che il Parlamento britannico può tutto salvo che mutare il sesso di un neonato è anche vero che il Parlamento italiano nella democrazia vigente può difficilmentee ottenere ciò che a Londra o a Washington è diritto inalienabile di una Commissione parlamentare.

La relazione di minoranza, onorevoli colleghi, sottoposta alla vostra attenzione dal Gruppo della democrazia nazionale e che è stata anticipata autorevolmente stamattina dal collega Gastone Nencioni pone al primo posto nella trattazione dei temibili effetti del trattato di Osimo la questione della zona franca a cavallo del confine e localizzata sulla nuca, per così dire, della città. Si tratta della previsione di un insediamento industriale su un'area di 25 chilometri quadrati, cioè 1.500 ettari, spartita in due da una teorica demarcazione situata sul Carso triestino, su una piattaforma che incombe da una quota da 2 a 400 metri sull'area urbana e la domina. La zona franca, una volta segnata sul terreno, dovrà essere, almeno dalla parte italiana, cintata ed ecco sottratti altri 12 chilometri quadrati e mezzo alla superficie entro la quale Trieste resta soffocata. Così la città, imprigionata dal lato nord-est, verrà chiusa da una rete continua di oltre 7 chilometri di sviluppo, distante solo 2.000 metri dalla periferia cittadina; entro questi limiti, e non oltre, dovrà contenersi, per volontà del Governo Moro-Rumor e dei successori, lo sviluppo edilizio di Trieste, nè vi è possibile espansione verso i dirupi rocciosi del sud-est nè verso Zaule, ove esistono già insediamenti industriali.

Tale zona franca, così ingegnosamente immaginata dalla Jugoslavia per i suoi interessi e progetti, presenti e futuri, distruggerebbe, se fosse realizzata secondo il progetto esibitoci, un *unicum* tra le meraviglie della natura che è il Carso, prodotto insieme di scultura e di architettura superficiale ed ipogea, dei venti settentrionali e delle acque sotterranee; questo esempio unico al mondo, che è del genere stesso, ma più complesso e misterioso, del *Grand Cañon* del Colorado, avrebbe dovuto godere della legge protettiva dei parchi nazionali che ad esso non venne estesa. A parte ciò che Crispi chiamava le « sante memorie » della guerra mondiale, qui l'amico senatore Sarti, così appassionato collezionista di farfalle letterarie, ci potrebbe ricordare « Il mio Carso » di Scipio Slataper, oltre quante opere ha già citato ieri ampiamente, con *excerpta*, intelligentemente rilevate.

S A R T I , *relatore*. Non mi sembra riverente per la memoria di Slataper parlare di « farfalle » letterarie per « Il mio Carso ».

A R T I E R I , *relatore di minoranza*. Al senatore Sarti, che con tanta competenza colleziona — non dirò « farfalle » perchè gli dispiace — ma *excerpta* letterarie vorrei ricordare che c'è una descrizione del Carso persino in una novella dei « Dubliners » di Joyce e a questa vanno aggiunte altre connotazioni e riferimenti di Saba e di Svevo. Bisogna, onorevoli senatori, tener conto del potente valore indicativo rappresentato dalla stretta connessione tra la conservazione dei beni naturali e le arti, siano quelle figurative, siano del pensiero, espresse in prosa ed in poesia. La zona franca sul Carso triestino — che una volta si chiamava « Il Carso proprio della città » — su certe vecchie carte ho trovato questa dizione — rappresenterebbe prima di tutto un delitto contro lo spirito di Trieste espresso dagli artisti che la amarono e che la cantarono. E il Presidente del Consiglio, scrittore di storia e che non so se sia anche scrittore di fantasia (può darsi che abbia scritto anche dei versi), non può non tener conto di questo dato del problema, assai più importante di altri apparentemente più concreti.

La violazione barbarica per cui la zona franca, progettata per mettere sul collo di Trieste un giogo di peso insostenibile e mortale, è stata appunto deplorata e denunciata in termini di tagliente nettezza dalla cara e valorosa signora Grüber Benco, moglie di Silvio Benco, altro spirito magno del mondo poetico e letterario triestino e carsico di cui segnalo, sempre all'eleganza mentale dell'amico senatore Sarti, « La corsa nel tempo » che è una antologia squisita di scritti curata da Umberto Saba. Non soltanto la signora Benco, ma la figliola stessa di Italo Svevo è venuta alla televisione a dirci quale atto insano sarebbe la distruzione o anche la sola alterazione della fisionomia e della ecologia carsica.

Onorevoli colleghi, queste secondo me dovrebbero essere argomentazioni altrettanto convincenti di quelle più pesanti e realistiche espresse dalla pratica unanimità della città di Trieste e dai sodalizi e corpi amministrativi, autorità scientifiche e tecniche di cui accennerò appena un elenco. Non so — ma non lo credo — se il Governo vorrà considerare prevalente la propria opinione e decisione di fronte a quelle che ne contestano la validità nel fatto e in alcuni casi anche nel diritto. Questo elenco del dissenso motivato e ufficiale, a cui alcuni nostri cari e illustri colleghi, come il senatore Cifarelli e il senatore Marchetti, hanno accennato, è sorretto da due raccolte di firme già citate ampiamente, una di 65.000 e l'altra successiva di 17.856. Il che porta questa specie di *referendum* molto vicino alla proporzione di un terzo della popolazione in senso assoluto e all'unanimità della popolazione valida e operante di Trieste. Una volta letto questo elenco, come si diceva, bisogna concludere che nessuno a Trieste vuole la zona franca, per lo meno la zona franca così come è proposta e concepita.

Ma quali sono gli enti, i sodalizi, le persone che per ragioni diverse e concomitanti respingono la zona franca? Gli elenchi sono tediosi in genere ma questo no, questo è interessante, onorevoli senatori. Si comincia col Consiglio nazionale delle ricerche, commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse. Secondo, un documento di alto valore esibito con una mozione dalla facoltà di scienze dell'università triestina, di cui 183 docenti su 240 sono contrari alla zona franca. Il documento della facoltà di scienze è opera dei professori Furlan, ordinario di fisica delle particelle elementari, del professor Longo, ordinario di teoria dell'informazione nella facoltà di ingegneria, del professor Mossetti, ordinario di misure oceanografiche, e dell'ingegner Paroven. Non mi pare che sulla serietà, fondatezza ed esauriente trattazione del problema nel documento di queste autorità accademiche vi sia molto da obiettare.

Passiamo quindi agli ordini professionali pronunciatisi per un rigoroso accertamento dei criteri adottati nella scelta del Carso triestino per una zona franca. E sono gli

ordini degli avvocati e procuratori, degli architetti, dei chimici, dei commercialisti, dei geometri, degli ingegneri, dei periti industriali. Se ci volgiamo dalla parte degli operatori economici, onorevoli senatori, troviamo schierati sempre contro il trattato e gli annessi economici e a favore di una radicale riconsiderazione di essi i seguenti organismi collettivi: l'associazione degli industriali, la federazione delle medie e piccole industrie, l'associazione degli artigiani e la unione dei commercianti della provincia di Trieste. Senza dire del persuasivo moderatissimo documento, in sostanza negativo sul progetto in essere, della camera di commercio, industria e agricoltura triestina e — ciò che più conta — della posizione di « Italia nostra ».

Nè si può sorvolare sul voto della lega nazionale di Trieste, fondata nel 1891, o su quello del centro di coordinamento dei comitati per la difesa di Trieste presieduto dall'avvocato Sardos-Albertini, altamente benemerito nella difesa degli interessi italiani sul confine orientale, collegato per vincoli di sangue al mondo intellettuale triestino del primo Novecento, custode dello spirito e della poesia di quelle terre.

Non va neanche taciuto in questa rassegna il significato della promozione e partecipazione del quotidiano « Il Piccolo », il maggiore giornale della regione e uno dei più importanti in Italia, diretto da Chino Alessi, della campagna di critica severa, fondata non soltanto sui trattati di Osimo per la cessione della zona B, ma sulla inconsulta soluzione, da nessuno richiesta, di un problema da nessuno posto, della zona franca.

Onorevoli colleghi, ancora in questa nostra democrazia esiste un concetto della libera stampa come specchio dell'opinione media generalizzata; e la diffusione e l'incremento del « Piccolo » per l'appassionata difesa dei diritti dell'Italia sul confine orientale deve pur dire qualche cosa.

Onorevoli colleghi, la zona franca costituisce un atto di cecità dal punto di vista ecologico e scientifico. Le relazioni dei cattedratici universitari già nominati lo affermano, lo dimostrano incontestabilmente e nella nostra relazione ne riassumiamo con la maggiore precisione possibile le conclusioni. I venti nord-orientali, come vi ha già illustrato il senatore Nencioni stamattina, che dal gradone del Carso soffiano su Trieste, avvelenerebbero la sua aria con i fumi inquinanti delle sia pur selezionate e innocue — per modo di dire — industrie funzionanti.

Gli scarichi inevitabili farebbero lo stesso nelle acque ipogee e del Timavo, nonchè delle altre correnti (come quella del Rosandra) che dissetano Trieste. Con la perdita del parco naturale dei fenomeni carsici e della sua varietà di perforazione ed erosione si cancellerebbe dal libro della storia fisica del nostro pianeta una pagina non ripetuta altrove.

In terzo luogo, la natura del terreno carsico non si presta a costruzioni e impianti sottomessi a sollecitazioni potenti e continue. L'idea di rafforzare questo terreno con iniezioni di cemento, chiudendo così per sorreggerne le volte le oltre tre o quattrocento doline che verrebbero comprese nella zona progettata, appartiene alla fantasia o alla impostura. È ben noto che l'insediamento della fabbrica Grandi motori non è stato possibile per queste ragioni ed anche per convenienze economiche; ed è stato quindi abbandonato.

In quarto luogo, la zona franca è stata già respinta e denegata come impossibile, inutile e dannosa dai maggiori interessati cioè gli operatori economici. Se per insediamenti sul lato opposto, in territorio jugoslavo lo Stato totalitario comunista di Belgrado ha ordinato a 180-200 ditte di presentare domanda di occupazione di aree, dal lato italiano nessuna richiesta è stata avanzata o solo qualcuna a titolo di esplorazione e di esperimento.

Quinto: la zona franca pone a contatto due sistemi politici ed economici ma non ha potere di fonderli in un terzo che ripeta i vantaggi dell'uno e dell'altro. Il sistema della libertà e dell'economia di mercato viene in contatto ed in concorrenza con il sistema dell'economia controllata e dell'autogestione.

Ne deriva una discrasia permanente, una sperequazione a parere dei tecnici difficilmente sanabile, uno stato di inferiorità delle intraprese italiane e comunitarie nei confronti delle jugoslave.

Onorevoli senatori, il segreto totale delle trattative per Osimo non ci ha permesso di leggere la relazione che certamente il dottor Carbone, proprio sul punto della zona franca, deve aver mandato a suo tempo al Presidente del Consiglio Moro e al ministro Rumor. Sappiamo però che proprio il dottor Carbone avvertì che la differenza del costo di lavoro nelle due metà della zona costituiva l'ostacolo insuperabile e calcolò questa differenza in una percentuale tra il 40 ed il 50 per cento, per cui l'operaio jugoslavo è pagato 10 dove quello italiano è pagato 20.

Sesto: la insuperabile diversità dei sistemi economici e politici implica che l'Italia non potrà mai controllare la proprietà di una industria nell'altra metà della zona per il principio che nello Stato comunista jugoslavo i mezzi di produzione appartengono allo Stato, là dove questo può avvenire per l'Italia dove una ditta straniera può possedere ed esercire imprese di qualsiasi genere. Dunque il regime dei diritti sui beni mobili ed immobili continuamente variabile va ad assommare le proprie incongruenze e difficoltà a quelle già dette. Insomma: ad un massimo di interesse economico jugoslavo allo stabilimento della zona franca dove e come è descritto negli allegati al trattato di Osimo, corrisponde un minimo o nessuno interesse da parte dell'Italia e quindi dell'Europa comunitaria.

Onorevoli colleghi, la zona franca, nel disegno generale dello slavismo ultranazionalistico del maresciallo Tito, rappresenta uno strumento di pressione e di soffocazione per la città di Trieste. Questa condizione intollerabile che il Governo mostra di voler tollerare integra ed aggrava la rinuncia alla zona B, a proposito della quale diremo che il suo confine dal lato orientale non è affatto determinato e fissato. Chiederemo al Governo come mai, in un trattato come quello che ci viene presentato, ciò possa accadere, tenuto conto che uno degli scopi del medesimo trattato è quello, secondo il Governo, di stabilire la conclamata certezza dei confini e la fine del cosiddetto contenzioso ad oriente.

Ma torniamo alla zona franca. L'insediamento industriale nel Carso triestino, secondo la più evidente realtà delle complesse vicende politiche interne jugoslave, dovrebbe calmare le velleità autonomistiche slovene e croate, con l'afflusso di slavi dal Sud del paese: un'operazione di dislocazione demografica a fini politici, tutta compiuta sulla pelle di Trieste e dei triestini. La zona franca, per come è concepita e per dove è collocata, rappresenta il nucleo di una nuova Trieste così come e negli stessi modi si è creata e sta crescendo una nuova Gorizia destinata ad uccidere o a fagocitare la vecchia Gorizia. La zona franca rappresenta, come si dice nel gergo corrente, un polo d'attrazione; alla previsione facile basata sui fatti di una anemizzazione demografica di Trieste con la riduzione della popolazione italiana al di sotto dei 300.000 abitanti corrisponde il disegno di richiamare nel prossimo decennio una massa slava dal Sud per la balcanizzazione completa non solo della zona industriale, ma dell'intero territorio attorno a Trieste.

Altro e parallelo disegno è quello di allargare, mediante la tattica delle famose « sacche » dimenticate nei tratti di Osimo, lo spazio effettivo di una cosiddetta Slavia veneta, che è solo a prima vista una contraddizione in termini e quasi una stupidaggine. Così, onorevoli colleghi, il maresciallo Tito respinge l'Italia a passo a passo verso i confini del 1866 e raccoglie il frutto della vittoria che gli anglo-americani, soli nostri veri autentici vincitori in guerra, hanno tentato generosamente di restituirci attraverso espedienti diplomatici come il territorio libero, come il *memorandum* di intesa e che noi, solo noi, cioè i governi della rinunzia, abbiamo rifiutato e respinto.

Il quadro realistico offerto dalla nostra relazione e dalla modesta presente illustrazione è basato, come avete visto e ascoltato, su prove e documenti, studi ed osser-

vazioni che riflettono l'opinione dell'immensa maggioranza di Trieste e del territorio nelle sue più alte e qualificate articolazioni. A fronte di questa che potremo chiamare unanimità di dissenso e di rigetto dei trattati di Osimo e specialmente degli accordi economici, stanno due o tre squallidi documenti di conformismo politico e di obbedienza di partito. Si tratta delle mozioni votate dalla giunta municipale e dal consiglio comunale di Trieste l'8-9 ottobre 1975 e il 19 novembre successivo; la prima ha avuto in consiglio 41 voti su 60 da una assemblea eletta nel 1972, la seconda votazione non ci è pervenuta, ma conta poco. Importa sapere che l'amministrazione era dimissionaria quando ha votato e importa sapere anche che l'una e l'altro — come lo stesso sindaco, ingegner Spaccini, venuto dinanzi alla Commissione esteri ha detto — non nascondono i loro tremori e timori per una perniciosa impopolarità obbligatoria che il Partito democristiano e gli altri associati nel sostegno dei proposti patti di Osimo debbono affrontare.

Sappiamo, onorevoli senatori, che i partiti della maggioranza al comune di Trieste non hanno creduto di interrogare democraticamente la cosiddetta base in assemblee parziali; sappiamo che a farlo è stato lodevolmente il solo Partito repubblicano, e che l'unanimità assoluta dell'assemblea si è pronunciata contro l'approvazione dei trattati di Osimo. Sappiamo pure che, contro le tradizioni più alte e più pure di questo, tra i partiti italiani, che si è assunto il carico di conservare vive le eredità dell'Italia laica, risorgimentale, mazziniana, irredentista, la Italia dei Cavallotti e degli Imbriani, di Oberdan e di Cesare Battisti, le autorità centrali del Partito repubblicano ordinarono di votare con il Governo, a favore del maresciallo Tito.

A noi dispiace notare certe incongruenze in partiti politici e in uomini di cui stimiamo ed abbiamo stimato la coerenza e l'aderenza a nobili ideali; ma qualche resipiscenza deve essere pure intervenuta all'interno delle gerarchie romane del Partito repubblicano italiano se, come abbiamo notato, la busta che ci ha portato il più determinante, il più importante, il più serio tra i pareri avversi della zona franca, cioè a dire quello dei professori dell'università di Trieste, era timbrata « Gruppo parlamentare repubblicano, il vice presidente ».

Onorevoli colleghi, per chiudere questa illustrazione della relazione di minoranza ci soffermeremo su due punti: in primo luogo sulle prospettive di un insediamento industriale con popolazione slava continuamente affluente nella zona franca così come è oggi situata sul collo di Trieste, per soffocarla; in secondo luogo sulla condizione fatta all'intera frontiera nel territorio goriziano. Lasciamo alla vostra considerazione le critiche da noi formulate, che vanno a sommarsi a quelle di altre parti politiche, riguardanti le inconcepibili sperequazioni giuridiche fatte agli italiani della zona B da questo *diktat* del maresciallo Tito.

Il trattato di Osimo, nelle affermazioni dei governi che ne portano la responsabilità, dovrebbe eliminare il cosiddetto contenzioso di confine con la Jugoslavia, invece crea, per la sua stessa applicazione, quello derivante dall'esodo degli 8.000-10.000 italiani della zona B con gli annessi e connessi riguardanti la cittadinanza, i minori, i beni mobili e immobili, i casi di disaccordo tra coniugi nei trasferimenti e via di seguito. Nella zona franca crescerà, diventando sempre più amara, la incompatibilità di spazio, di caratteri, di attività e di cultura, di lingua, di civiltà e di aspirazioni tra slavi e italiani. Si accenderanno i vecchi antagonismi a sostituire l'attuale buon vicinato e l'affluenza di 200.000-300.000 slavi del Sud in dieci o venti anni promuoverà fatalmente una condizione di insofferenza, un fenomeno di assorbimento doloroso da parte di una nuova Trieste che fagocita e snazionalizza la vecchia. Noi, onorevoli senatori, siamo europeisti convinti; ma non ciechi al punto da non tener conto della storia che si svolge sotto i nostri occhi. È ben probabile che tra dieci o venti anni, sulla soglia del duemila, i problemi di convivenza di oggi, degli anni settanta, non siano più gli stessi e che siano avviati sul piano della civiltà, del-

l'internazionalismo e della tolleranza liberale. Ma oggi non ci è possibile giudicare e misurare le prospettive future altro che con i metri e con i fatti a nostra disposizione. I parametri offerti al nostro giudizio dalla storia contemporanea si chiamano Cipro, Irlanda del Nord, si chiamano Nord e Sud Vietnam, Nord e Sud Corea, si chiamano il Medio Oriente tutto intero con la piaga di un permamente stato di guerra potenziale accettato come stile di vita dalla eroica repubblica di Israele e dall'avversa nazione *in fieri* palestinese che vuole formarsi e lotta disperatamente per farlo, ma ne viene impedita.

Onorevoli senatori, gli esempi di convivenza offertici sono il Libano e la condizione fatta alla città di Beirut da una lotta a sfondo razziale, religioso, di oscura e strenua implacabilità, i sessantamila morti della guerra nella capitale del Libano, una guerra chiusa entro il perimetro di una città, una guerra tra quartiere e quartiere, edificio ed edificio, muro e muro.. Tutto questo non ha detto nulla, non ha suggerito nulla; lo abbiamo già visto nel 1936 a Madrid, senatore Santi. È inutile fare gesti di sufficienza. Le guerre civili si svolgono così, anche tra muro e muro, tra finestra e finestra. E c'è chi accanto al focolare del vecchio, glorioso e tradito irredentismo di Trieste ha creato la condizione per rialimentare, con il combustibile di nuove passioni, il focolaio di un nuovo irredentismo che potrebbe esplodere in rivolta contro la classe politica che lo ha determinato. Questo, amici della Democrazia cristiana, è un leale avvertimento che rivolgiamo al vostro partito sul quale verrà a cadere il peso dell'alienazione volontaria di una parte del territorio della patria e il peso della condizione creata attraverso un iniquo, vergognoso trattato nei confronti di cittadini italiani sradicati dalla loro terra con il beneplacito di chi avrebbe dovuto difenderli.

Voi, signori del Governo, non avete valutato forse con quanta abilità il Partito comunista — vedo un solo rappresentante, ma non è un comunista; è un cattolico — che pure è lo *sponsor*, il *patron* di questo trattato, abbia evitato . . . (*Interruzione del senatore Barbi. Richiami del Presidente*).

B A R B I . Credo che anche il Presidente deplorerà questa assenza.

A R T I E R I , *relatore di minoranza.* Speriamo che la Presidenza voglia deplorare l'assenza di una controparte necessaria in una discussione di questo calibro.

P R E S I D E N T E . Purtroppo sono assenze spesso reciproche. Quindi si elidono a vicenda. Succede spesso che non ci sia una controparte — non mi riferisco al suo Gruppo, badi bene — quando parla un rappresentante di un qualsiasi Gruppo. Non c'è da preoccuparsi di questo. Ci rivolgiamo sempre da questa tribuna al paese e di ciò dobbiamo tener conto e a questo fine dobbiamo tendere.

A R T I E R I , *relatore di minoranza.* Se mi permette, basta che ci sia il Presidente. A me è sufficiente, specialmente se il Presidente è disposto ad accogliere con liberale imparzialità le argomentazioni pro o contro che vengono portate avanti.

Il Partito comunista, dicevo, che pure è l'occulto *sponsor* di questo trattato, ha evitato di assumere le prime parti e ha inviato alla Commissione affari esteri per l'indagine conoscitiva un funzionario sindacale di quarto ordine che ha letto un documento che non era nemmeno scritto a macchina — ne abbiamo qui le fotocopie — e da nessuno ascoltato, anche perchè, nella formulazione di questo modesto funzionario, non significava molto.

È sulla Democrazia cristiana, colleghi del partito di maggioranza, che cadranno le responsabilità di questo enorme errore che il Governo con slancio suicida si prepara a compiere. Esistono alternative; speriamo che se ne attui qualcuna fra quelle tre indicate autorevolmente sia dal senatore Barbi che dal senatore Marchetti. La prima è costituita dalla zona franca integrale ed è quella sottoscritta dalle 65.000 firme esibite al Parlamento. Una petizione con altre

18.000 firme circa affianca e sostiene questa proposta. La zona franca integrale respinge l'industrializzazione obbligatoria e si rifà allo studio di merito dell'ingegnere triestino Deo Rossi, altamente qualificato. Esiste una alternativa di insediamento nel goriziano. Esiste una alternativa di ubicazione nell'area del Lenoghere, di Valdaspo, sul versante italiano, e della Valle del Risano fino a Capodistria su quello jugoslavo. È probabile che esistano altri progetti più convenienti di questo ma è certo che quello da scartare definitivamente è il progetto di insediamento sul Carso triestino. Se la zona franca, per indifferenza e disprezzo del Governo alle democratiche istanze fattegli pervenire, verrà situata sulla nuca di Trieste bisognerà dire che alla democrazia e ai suoi metodi, nel nostro paese, si è sostituita la volontà di un'oligarchia di partiti e che se è ancora possibile un'ultima istanza, tutto debba essere rinviato a un *referendum* nazionale abrogativo.

Onorevoli colleghi. è nostro profondo convincimento che i trattati di Osimo costituiscano un fenomeno di cedimento morale. Noi accettiamo un *diktat* dal dittatore che non ci ha vinto in guerra e non ci ha superato in pace, nè in opere di civiltà, nè nella pratica della libertà e della democrazia e che anzi è sul banco degli accusati dinanzi al tribunale del mondo per le persecuzioni agli intellettuali in conformità di quanto viene praticato sia nel Cile sia nella Russia sovietica e nei paesi dell'Est.

B A R B I . Ci ha superati in diplomazia!

A R T I E R I , *relatore di minoranza.* Le ragioni della rinuncia, così chiamata da Moro, alla zona B e dell'acquiescenza di cui questo trattato di Osimo è l'esempio sono in parte misteriose. Abbiamo sentito dire che alla base di tutto vi era la volontà di una multinazionale italiana rappresentata in tutto il mondo dalle sue filiali, con filiale perfino negli stalli di questo Senato. L'attribuzione è risultata in tutto o in parte erronea. Comunque quella multinazionale non sembra dissentire dal giudizio che l'associazione degli industriali di Trieste ha già manifestato sulla zona franca sul Carso. Si mette avanti inoltre, onorevoli senatori, la impossibilità di rifiutare questo trattato, la fatalità di doverlo ratificare e subire, la necessità di piegare ad esso il destino degli interessi vitali di 10.000 italiani della zona B, oltre i 350.000 già sradicati dall'Istria e dalla Dalmazia. L'esistenza di Trieste, l'accesso alle acque del suo porto diventano oggetto dell'arbitrio e della volontà jugoslava. La prospettiva di spendere 300 miliardi subito e 1.200 o 1.300 più tardi per la famosa zona franca da nessuno voluta allarga l'orizzonte dell'inflazione monetaria nazionale e consolida quella ben nota connotazione di ricco Epulone stracciato e affamato che pure si permette il lusso di prodigare e gettare miliardi dalla finestra imposta al nostro povero, modesto e stremato contribuente.

Onorevoli colleghi, tutto congiura contro questo trattato. Non si sa bene perchè esso sia da approvarsi, da ratificarsi, da rendere operante. Ci pare opportuno a questo punto ritornare indietro di qualche passo nei nostri ricordi e citare le parole di Benedetto Croce all'Assemblea costituente del 24 luglio 1947 quando incitò — e allora si trattava del trattato di pace — a rifiutare l'accettazione del dettato, come giustamente aveva tradotto la parola *diktat.* « Noi » — disse Croce — « non possiamo dare la nostra approvazione allo spirito che soffia in questo dettato perchè dovremmo approvare ciò che sappiamo non vero ». Vanno anche ricordate le parole di poco seguenti: « Altrettanto dubbio suscita questo documento nell'altro suo aspetto di dettato internazionale che dovrebbe ristabilire la collaborazione tra i popoli nell'opera di civiltà e impedire, per quanto possibile, il rinnovarsi delle guerre ». Circa il non approvare il *diktat* diceva, come noi diciamo per Osimo: « Il Governo italiano non si opporrà all'esecuzione del dettato ma approvazione no, ma ratifica no. Non si può costringere il popolo italiano a dichiarare che è bella una cosa che esso sente come brutta, e questo con l'intento di umiliarlo e di

togliergli il rispetto di se stesso, che è indispensabile a un popolo come ad un individuo e che solo lo preserva dall'abiezione e dalla corruttela ». Onorevoli signori del Governo, sta a voi di preservare il nome dell'Italia dall'abiezione e dalla corruttela.

Voteremo contro il trattato di Osimo e gli allegati nella loro interezza, ciò è ovvio: non siamo in molti, purtroppo. E ci sia concesso osservare qui quanto preoccupante appaia questa tendenza del nostro sistema democratico alla unanimità o, con parola più adatta e più decaduta, all'unanimismo; questa repugnanza della nostra democrazia a sopportare una opposizione; la rarità, la difficoltà e lo stento al formarsi dell'opposizione e delle condizioni in cui è costretta ad esistere; lo squilibrio in cui vive la democrazia italiana, pendente tutta da una parte, sbandata, in condizioni di navigare solo nel costante pericolo, nell'ansia di capovolgersi. Tutto ciò si riflette quasi plasticamente nella picciolezza del voto di opposizione, nell'esiguità di tale voto, nei confronti della macrocefalia del voto conformista.

Non v'è da stare allegri, onorevoli colleghi, e ciò sia detto particolarmente al partito di maggioranza relativa, al quale non varranno certo l'appassionato, nobile e severo discorso del collega Barbi, le caute ed elegantissime fini escogitazioni della relazione di maggioranza o le pazienti, comprensive e sfuggenti risposte dell'onorevole Ministro degli esteri; ciò non varrà a distrarre gli elettori triestini e giuliani dal ricordare che è opera dei governi democristiani lo scempio di Osimo e la resa al dittatore Tito dei loro interessi più concreti, dei loro sentimenti, aspirazioni, orgogli, dignità più intimi, delicati e profondi. Questa sospetta unanimità eterogenea e puramente formale che avete costituito attorno alla presente legge denuncia una malattia della democrazia così come è attuata in Italia in questi anni '70: la denuncia ed il riconoscimento di questo male profondo e non so fino a qual punto guaribile, saranno stati forse il solo apporto di pratica e politica utilità di cui possiamo far credito ai trattati di Osimo. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari